

CAPRICCI
RETTORICI
DI
GIOSEFFO
MANTEGNA

Accademico Agitato.







IN VENETIA, M.DC.XLIX.

Appresso Gio: Giacomo Herz.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegi.



ALL' ILLVSTRISSIMO, Et Eccellentissimo Signor

D. CARLO CARAFA.

Signore della Casa Carafa, Duca d'Andria, e del Castello del Monte, Conte, di Ruuo, e di Ciulano, Signore di Corati, e della Baronia de Capriata, Capitano per sua Maestà d'vna delle Compagnie de Caualli Leggieri di questo Regno &c.



O' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore, che nelle Gallerie de Prencipi goderà maggior preggio vn tocco

ſempre di Logora , & non fornita tela, che vſcita ne ſia dalle mani di nominato Pittore : che vno non mediocre diſegno perfettionato di tutto punto per dotto pennello . Eſce l' Autorità dagl' Autori , creſciuto in gran ſtima vn Velo per Parraſio ; vn Cupido per Protogene; vna Meduſa per il Carauaggio; & vn' Elena per il Reni ; ſe nelle ſcuole ancora i Dogmi iſteſſi conoſciuti erronei da tutti , receueno il nome da ſoli Maeſtri. Mà finſe

ben

ben l'Antichità l'adorarsi Mercurio per le publiche vie sopra gl' inordinati mucchi di pietre; acciò receuessero i Grandi de tutti gl' ossequij. Vn fauo di miele fù grato al macedone; vn vaso di terra al Persiano; vn Paniere de frutti al Christianissimo; scoprendosi sempre nelle picciole offerte le ricchezze dell'animo. Suanirno di già gl' Ecatombi; non vedendosi oblatione più grata al Fattore oggidì negli Tempij, che d'vn sospiro, del Fumo, d'vn

nulla ; purche procedi da vn petto fedele , da vn incenſo deuoto , da vna mano verace . Ne faccino di Voſtra Eccellenza eſperienza i commandi ; ſe non mi ſcopreſſero tale i preſenti Capricci ; ſe conſacratoli di pria l'animo : vien ſeguito per paleſarlo da fogli . Qual ſiano poſcia , ſon d'vn fedele ; così proteſtandomi , ſe non conoſciuto . Penderanno in tanto in ſegno d'oſſequio quaſi pezzo di tauola , come voto , i preſenti capricci al Tem-

pio

pio delle ſue glorie ; di cui ſi può dire à ragione , mille Clypei *pendent in atrijs* ; ſe le chiaui Apoſtoliche apprendoui l'adito , vn Camauro offeriſſe , Infinite Purpure di moſtra , d'innumerabile mi tre fà pompa . Non vorrei entrare nel mare , non dirò già Fonte di quello , de i Libri , de gl' Abiti , de Toſoni , de Grandati , de i Vicerè de Prouincie & Regni , de Gouerni , de Generalati , delle Contee , de Principati , de Marcheſi , de

A 4 iDu-

i Duchi, ſe quaſi il Regno tutto di Napoli hà riconoſciuto, come in buona parte conoſce il Dominio Iarrapeſco, non vedendomi atto à ridire i Pier Luigi, i Carli, i Tomaſi, i Tiberi, gl' Ettori, i Dio medi, & altri; biſognandoui la Fama iſteſſa, che venne onorata da gli di lor meriti, per ſpiegarli. Nella perſona poi di Voſtra Eccellenza qual' Eloquenza intraprenderia il peſo; ſe vedendola Ceppo della Famiglia Illuſtriſſima de tutti

i Ca-

i Carafi della Statera, & Spina: da cui ſtendendone quegl' Illuſtriſſimi germi de i Caraccioli del Leone, & Sbarre con nome di Suizeri, appare l'onorato tronco degli rami di tanti Eroi, Riceueli dunque, mentre la benignità della ſua natura mi dona CARA Fè per agradirli; ſperando poi dall'aura dell' agradimento toccar plettro più grande per le ſue grandezze; che reuerendole con la proportionata humiltà del mio debito, l'auguro eterne

per gloria di chi le reue-
risce.
Venetia 1. di Aprile 1649.

Di V. Eccellenza

Deuotiss. & Vmiliss. Seru.

Gioseffo Mantegna.

A' LET-

A' LETTORI.



VESTI Fogli ò Lettori, che nati à pena tramontano sono le stille del mio inchiostro, che sembrando rogiada, sparisce alla luce. Benche à tutti non sia concesso, non ebbi mai pensiero di girne in Corinto; se schiacchero carte per esentarmi dall' Otio. Come à Scrittore da dozena seruirò per ombra almen de gl' Eroici; non altro che simili penne distinguendo il volo dell'-Aquile di questi tempi. Sai che dico, se leggi. Non auer del Teonino, che dice Oratio

negli ſuoi Sermoni; se biſogna à conuincere, moſtrarne l'Eſempio. Queſte poche parole ſono per la proteſta della Fede, prendendo per condimento del dire le voci aſſai note; che del reſto gl' auguro in ogni conto ſalute.

MV-

MVTIO COSTANTE.

All'Illustrissimo Signor

POLO LIONI.



MI fauorisce la sorte in abbattermi ad vn Eroe, per offerirlo ad vn'Eroe. Incontrata trà fogli la costanza di mutio: da se stessa s'imprime, per non incenerirsi, sotto il suo nome con questo Capriccio. E'solito à schernire le fiamme: non pauenterà gli morsi, di Critici. Ce lo raccommando: & se, trouò Pietà nella grandezza d'vn Rè, auerà luogo in vn Caualliere, che trà priuate fortune sà mostrarsi Regio li B.

l. m.

AR-

ARGOMENTO.

L' Assedio di Porsenna à Latini, causò à Mutio il nome di Sceuola. Egli seguace dell' ardire Romano tentò la libertà della Patria angustiata da Toscani, con la morte del Rè. Ingannato ad vn manto, altri n'estingue per l'inimico, al passarne coraggioso nel Campo. Non potè non castigare quella destra, nel auedersi dell' errore, sostenendo costante l'incendio, nel donarla da se stesso alle fiamme. Al spettacolo inarcate le ciglia di Porsenna, non è dissimile, che parlasse Mutio con simili detti.

MV-

MVTIO COSTANTE.

DI che ſtupiſſi ò Porſenna: ſe quanto vedi, è vn ordinario effetto di pugno Romano. Gl'inuogli di Roma per incitare i ſuoi alla Gloria, non ſi cauano, ſe non dagl' intingoli delle ſtraggi, ò dal condimento del fuoco. Verrebbero ad affliggermi le fiamme, ſe non valeſſero ad autenticare, che l'intrapreſo periglio fù per la Patria; porgendo già ſenza ardore il varco a gli Eliſij della Fama di Mutio. Con queſto ſcherno ſi fà ſchermo della Fortuna; all' ora la volubile ſtanca, quando ſotto i ſuoi peſi non vede infieuolirſi il mortale.

Mutio, ò Sire: quello, che ad aſſicurare la libertà della Patria, il corpo, non che vna mano offreria all' incedio: del ſtupor di Porſenna, ſe non traſogna, ſtupiſſe. Et non ſai, che verrebbe ad atteſtare la merauiglia, che non generoſa coſtanza, mà deſperato penſiero ad intenerir m'induceſſe; quando l'effetto della mia intrepidezza non aueraſſe, che non la fiamma, mà 'l ſtupore m'affliga. Penſa non eſſere in Mutio penſier differente contro ſe ſteſſo, come in Porſenna, nel moſtrarſi

co-

costante; macchiando altrimente la Patria nell'auer scelto per la sua morte vn neghitoso. Adolcisse l'ardor della rabbia cotesto ardore;& se inuendicato ancora restasse il mio fallo; eccomi tutto in pasto alla fiamma per disfogare lo sdegno. Stà seuero il castigo di questa colpa:punto solleuando il mio fallo l'ignoranza commessa; se non ammette discolpa à suoi alleui quel suolo,che accoppia con la fortezza il sapere.

Vedi, accenna il fronte con quelle rughe, che l'anima di Porsenna ingombrata da mille fantasmi per questa vista,non si fermi,che all'apparenza; douendo pur ella per nobiltà di Natura indagare la causa per appagarsi; se la verità, che racchiude,non insegna ad ammirare le Romane attioni senza l'agiunto d'imitarle: restando pur troppo offesa quella magnanimità, che non produce l'esempio. Chi corraggioso penetrò frà nemici, & senza tema tentò la morte d'vn Rè: non scorge difficultà nel donare vn tributo così del fallo,come di Gloria al Giusto: non per indurre à Generosi il stupore, mà per mostrare la nobiltà del pensiero.

Perdonami,i regij guardi son d'Aquila;

là; non doueiebbero abacinarsi ad ogni qualunque lume. Quell'occhi, i cui giri anno à produrre le merauiglie, non deueno stupire di quella mano, che forma l'Idea proportionata allo scettro, ch'è la costanza. Mà se le vittorie non l'alterassero dal debito dell'essere giusto, conoscerebbe la necessità di queste ceneri per stabilimento delle sue grandezze all'ora trionfando la Maestà di Porsenna, quando cedere non vederassi allo sdegno.

Dimmi, non arrossiresti, se tentata ne fusse la di lui morte per le mani d'vn vile? Il ferro dunque di qualunque plebeio s'hà da inoltrare nel regio sangue? Narreriano con vergognoso raconto l'età Future simile euento: se l'ardimento non confessasse l'auerne, tentato gloriosamente la morte, & che niuna viltà mi fù compagna nel campo. Con vili la merauiglia si vsurpi parte delle generose attioni, non si noti in Porsenna; se quel che sarebbe compassionato in altrui, accade pernicioso in vn Rè. In tanto componi quel volto, ne voler con stupore assai deuiante dal petto regale macchiar le mie glorie, & le tue grandezze, come solite à passeggiar per l'erarii delle merauiglie.

Non

Non aspettare,che in altri sensi, che di costanza, colori il desio di slontanarui da questo assedio, perche mai conobbero bisogno i Romani per assicurarsi: in altri inducendo la necessità per assicurarli. Dalla fortezza, che scorgi in Mutio,argomenta,se vederui l'ardire Romano giamai depresso; quando il pensiero solo di tentare la morte di chi opprimerci pensa, causa di disprezzo di quella; valeuole punto ad auilirci il timore per rendere se non fortunate, famose almeno le nostre attioni. Mostreranno à seguaci coteste. Fiamme, che sà del fuoco Bracmani nouelli,per apparire la vera costanza,doueranno i nostri Commilitoni buttar le sorti delle proprie membra; se l'Idra del tuo rigore non venisse estinta per quella fiamma, già possente à fugare ogni Leone di schiera nemica.

Son Romano; bramo sepoltura alle membra in eleuato elemento; biasmando quella vanissima vsanza di Egittij nel cercare il sepolcro auanzo del Nilo. Pronostica quindi ò Sire, & non stupire per questa Piromantia dell'ardire di Mutio; se'l sacrificare à Lari è diffuso a Romani, come trahendo l'origine da quel pietoso Tro-

iano

iano primo inuentore, non sembra nuouo il sprezzare le fiamme.

Crederà forsi, che quel stupore n'applauda; quando mostra con ciò, che l'affetto maggiore d'vn Forte sia la sua mano; se sospiro nouello non vn membro, mà il corpo tutto difformeria per vincere. In questo modo a guisa di generoso Leone con questo ardore scancello l'orme degli miei falli; correndo poscia da se stessa all' Ambra il fuscello di questa mano.

L'archi di quelle ciglia, anche esposti per trofei alla pompa del presente olocausto, mi rassembran patiboli; sapendo, che più degnamente scancellar non si ponno gl'errori, quanto con il priuare dell'ornamento quel corpo, che scelto à liberare la patria, è sforzato a confessarne la sua trascuraggine vn voluntario castigo. Mà s'applaudessero con ciò alla fortezza di Mutio: per che non s'imita l'istessa nel dar luogo al discorso, procurando più che la rouina, l'amicitia de forti? Al vedere la presente pittura pennelleggiata di fuoco per questo pugno, imitaresti Alessandro al seguirne l'essempio con il compatirla; già possenti i colori d'Aristide in vna languente Donna, che sù gli confini della tom-

ba

ba cibaua il figlio ancora di latte, per distornarlo dalle quasi cadenti mura con il longo suo assedio.

Neghitoso, Vile, tenero de suoi sensi, chi conosciuto l'errore, non lo corregge. Chi sfugge il fuoco per dar lume alla Gloria, non euiterà l'ardore per l'infamia. In vano sì chiamerà Romano, chi non dimostra intrepidezza Romana. Quanto si, deue a Parenti, si deue alla patria; caminando di pari con l'affetto de Genitori quello del luogo, oue vedemo i natali. Con questi caratteri ò di fuoco, ò di ferro sù le membra de Cittadini si scriue il debito, che si contrahe dalle fascie.

Non il recinto de sassi, ma gli huomini constituiscono le Città. Il Papauero di Roma non auanza i fiori dell'altre Città per le mura ma per i petti. Non si vederanno ferri, che lo recidano, finche vi saranno de Mutij che lo difendano. Al sprezzar poscia quel pugno, che può incontrare valorose fortune, niuno mi rimproueri di poco affetto, se con donare al fuoco cosa la più cara alla Patria, com'è vn intrepida mano, offerisco all'istessa vna vittima gloriosa di voluntario Olocausto.

Bilancia ò Sire da quanto vedi vn

cuore

cuore Romano; & vederai, che non segni per suo interesse i sentieri di Gloria: se con le proprie appetenze sodisfarebbe all'affetto, non alla ragione, douendo il vero valore risplender per tutti, mentre il buono s'estende. Questo intrepido istante, come ministro della mia Fama, auerà il Zelo di Mutio; facendo sorgere da questo fuoco Sole del valore Romano sotto nome di Mutio, sorgendo sotto nome d'Osiride nell'Egitto dall'acque del Nilo.

Mano infelice, infelice mano, come compiante le tue fortune?quel momento d'affanno, che causa vn'eternità di Gloria mi si compiange; non conoscendo pena minore di questa fiamma per il fallo commesso; che non placando cotesta vittima il sdegno à Porsenna infiammera almeno gl'altri alla Gloria Il calpestrare non vsitati sentieri, è aditare à seguaci la sicurezza del calle. E così fragile l'vmana natura: che vn' aura di sola indulgenza, che se gli dona, diuiene tiranna della ragione, e del giusto. Con deprimerla: sorgerà Palma negli vmani accidenti.

Son mortificato Porsenna in questo ardore per che non conosci la necessità

del fatto; douendo qual Farfalla incenerire la mano acciò ne goda la vera virtù. Senza l'aggiunto di questo Elemento, non apparirebbe incorrotta ne secoli la mia intrepidezza; essendo pur egli i quel potentissimo agente, ch'ogni minirale di figurato valore vagamente depura. Con queste violenze s'occupa il posto alla Gloria, vincendo ogni Fortuna contraria. Come sasso Tarpeio l'ardore è'l precipitio del mio fallo, non solito a lasciar trà Romani gli nocenti impaniti. La conscienza nel riconoscere i proprij errori hà più rimorso, che affanno de i voluntari castighi. Vmana miseria deplorabile tutta in se stessa: Et poscia ancora all'incontrarla con altri, Per forte, che sia il valore, non si essenta da questi sensi: se la compassione è la vera compagine della natura: quantunque la vera virtù s'emula, ò si loda, non si compiange.

Anche incenerito il mio pugno, sborserà oblio di eternità per cōperarsi la Gloria: s'è reso pregiato metallo, come purgato nel suoco; correndo poscia con questa fiamma alla sua sfera. Sorgerà Fenice dalle ceneri, per essentarsi da corruttione; Et fatto Pirausta all'ardore, dileguerà il ghiacccio dell'

Inui-

Inuidia. A fabricarmi vna Piramide per l'immortalità, era forza il calcinarlo trà fiamme; ergendosi i musi alla Fama con queste ceneri: veri saggi di chi brama seruire alla Patria i presenti cimenti.

Non forza, ma Virtù mi spinge a bruggiar trà le fiamme come iui riposti i fortunati miei Elisij. Le celeraggini a comperare la compassione, si seruено del manto della necessità; ma all'incontro la virtù, come independente agente; che non riceue forza nell'operare opera libera, oue vede il fomento della sua Gloria.

Vederai, se discorri, ò Rè: che nell' occorso accidente non bisognaua mostrare minor costanza di quanto ne mostro; se l'offese si cangiano in fregi: quando la Sprezzata Arianna dall'infelice Teseo coronata ne, venne de fiori con nome del traditore. Questo e quel fuoco delle Vestali: glorioso, eterno; benche vn debil lume di Gleobolo la nostra vita. Chi gli fulmini de meritatì castighi vna volta ne vide: viene ad essentarsi dalle fiamme per il fallo douute.

Si, si adegua adegua il stupore a, questo spettacolo, per gratificarmi vltrice con la presenza di vn Rè. Gl'oggetti

veri

veri de Prencipi ſon le Tragedie; aſſai più vaghe con l'apparato del fuoco; e tù mano ſoffri, ſoffri coſtante: ſe moſtrando vehemenza l'ardore, e forza, che ſcopri di proſſimo il fine. Corrino più veloci le rote di tanto ardire, ſe ſtanno per ſegnarſi l'ore della mia Fama; & eſtinguendoſi la cauſa del tuo tormento, ſcopri lume di maggior valore. Non ſi giunge a grado eminente, ſe non per immenſa virtù: ne s'acquiſta il bene reale, ſe non per verace trauaglio. Ogn'altra pompa, riſpetto al magnanimo, anche limpida, douerrebbe torbida; queſta ſola donando il grido, ſe prende l'attiuita dal Correttore famoſo degli ſuoi falli con le di lui qualità.

La vita dell'huomo, ch'è mare ondeggiante, mare, inquieto s'aſſicura del porto al ſcoprire il fanale. E pur tempo, che goda delle fatiche, ſcorgendolo luminoſe per le mie tempeſte. Con le rouine d'vn ſolo membro viene aſſicurato il mio corpo; non potendo Artefice imitar la natura, ſe non la finge; ne l'huomo emular la virtù, ſe non nganna i ſenſi con tormentarli.

Ogni coſa hà il ſuo lemite: ſe moſtrarei brama più toſto di pazzo, che di co-

costante nel darmi tutto per cibo alle fiamme; assai molle, non donare vn segno d'intrepidezza almeno. Il nome di Auaro, ò di Prodigo egualmente ne sdegno; non slontanandosi i vitij dagli estremi; sigilando già vn giusto ardire con queste ceneri.

Orsù Porsenna vi giuro, che se fin ora mi afflissi; ora goda del suo stupore; non perche si gonfi il mio petto a simili applausi: ma perche scorgo adempito l'intento. Mai auerà luogo l'ira, oue è silentio: e silentio placido; come pieno di merauiglia. Adesso sì, che non mi affligge il tormento; tollerando piu volentieri l'ardore, che la sua morte; vedendolo dotato di placidezza cotanta nell'ammirarmi. Ma odi: estinto Mutio, germogliarebbero infiniti congiurati all'impresa del vostro eccidio; non porgendo l'occorso se non animo: punto auilito per questo accidente.

Donerà prurito l'ardor e per seguirne l'orme; se al susuro dell'occorso saranno sforzati ad essermi seguaci i compagni, aditate altrimente le loro vergone. Ogni vapore, che l'ingombrasse, il pensiero, risoluerassi a questo calore, non mancherà cuore, se Fortuna a Romani.

L'incentiui allaGloria ſono gl'intoppi. Più violento è'l moto, e faticoſo. Fugge la tema da chi hà ripieno il ſeno de tentati magnanimi.Nõ è da Romano il diffidar dell' impreſe. Non ſoffre il Prode il pauentare i perigli: Neſſuno di quelli, che godono i reſpiri dell' aria Romana, temerà la morte per il publico bene. Felice fiamma, anche cruda, radolcendola la pietà della Patria. Nel noſtro ſuolo ſi crede, che non affligga il fuoco in reſpetto de tutti;opprimendo così l'inimico, nell'incenerire gli errori; sforzandolo almeno ad ammirarci coſtanti, la Fortuna oppoſta a noſtri tentati.

Già vacilla la Fiamma, & ſi àſſoda la Fama; cede l'ardore, & ſi innalza la Gloria; il Fuoco s'eſtingue, e il nome s'accende. Vedi Porſenna, ſe mai ſpauentare potranno le tue militie l'ardire Romano, che ſprezza così magnanimamente coteſte fiamme. Queſto ſpirito è commune a tutti: E tanto è ſolo in Mutio, quanto ſolo ſi fà tuo ſpettacolo: ò pure come ſola è queſta mano,. che l'hò donata alla Gloria, che l'hà incenerita la fiamma.

SENECA Languente.

Al Signor

GIO: BATTISTA FIORILLI Apicella.

Questo Languente Seneca, che langue nella mia penna, presento a V.S. non con animo di disobligo, languendo ogni eccesso agli eccessi di tanti fauori, con cui hà souerchiato la mia persona. Merita languire appo tutti chi tiene languente memoria di tante gratie sempre viue nella lontananza; Et condonando il Capriccio alla mente, benche Abborto della penna, spero che l'Orsa della sua Cortesia lambendolo con l'agradimento lo formi parto; & li

b. l. m.

ARGOMENTO.

Non cercò terminarsi là crudeltà di Nerone, se squarciato il seno alla madre, auelenato il fratello ripudiata la Moglie, non suenasse ancora il Maestro. Sostenne Seneca il caso così indegno della sua virtù, come premio espettato da vn mostro. La maggior reuerenza, che potè vsare il scelerato a pro di vn maestro, fù donarli l'arbitrio di morte. Non sese per meno dolore, ò per dar campo alla lingua per questi sensi, mi figuro, che aperte le vene, si sceglieste bagno di acqua calda; oue tali, ò simili detti dettasse il Languente.

SE-

SENECA Languente.

ECcoui Nerone quel Seneca, che apprendoui vn tempo tutte le fibre della ſapienza per aditar l'eternità della vita, intraccia per ſentieri mortali la tua crudeltà, dimoſtrando ſpalancate l'iſteſſe. Già non ſarà per Seneca coteſto bagno il fiume di Lethe, ne queſto ſangue la purpura per vn Ceſare; ma mare per tramandare a poſteri le fortune di Letterati, & vn roſſore in cui ſpiccaranno nelle futuro etadi le tue vergogne.

Godo, che non abbia animo ſe non per ſpargere documenti, che forſi forſi accreſcendo i tuoi furori la viltà del mio pianto, ſcemarebbe la coſtanza, che mi impoſſeſſa alla lode, non riceuendo i tuoi rigori a ciglio aſciutto Ecconmi già moribondo, ma ſenza pianto, riſerbato a ſe ſteſſo nel piangere le tue ſciagure ne vederai ben le vicende, eſſendo motiuo di capricciosa Fortuna, & non colpa, che mi ſpinge alla morte.

Meritarei il peggio delle tue crudeltà; ſe non cercaſſi morire coſi in-

uitto, come innocente, inuolandomi con breui tormenti di pena dell' eternità della tua infamia. Alla vista d'vn monstruoso Gorgone resto soggetto più di stupidità, che di dolore, perche l'atto, che trapassa gli estremi dell'ingratitudini, mi aghiaccia, in vece di spalancare il sangue dalle vene aperte a tuoi sdegni.

Non mancherebbero note a quel Seneca, ch'hà in pronto le più pieghe-uole tenerezze per facilitarsi l'adito della tua gratia, per introdurre sensi di pietà nel tuo petto; ma sono così nauseato, che mi sento voto, anche ripieno di quelli spitiri atti per commouere la tua natura, mentre la vedo dishumanata, priuo del Cesare vn Nerone, & fatto Carnefice vn discepolo. Non posso ne meno dolermi; perche i miei sensi non danno ricetto, ch'à virtuosi pensieri.

Sotto vn Cielo Latino nascere Regi cotanto barbari? I miei sudori non auendo inaffiato altro Alloro, che funesti Cipressi, dimostrano a saggi, che non s'incoronano d'altro le loro tempie nelle case de Grandi Questi sono gli adobbamenti de Prencipi. I Deschi Regali s' imbandiscono con queste fronde. Prendete essempio dal mio

caso o Dotti, & imparate dal mio fine ò Saggi; Seneca sia l'essemplare d'ogni maestro, se mai nasceranno i Neroni nel mondo.

Anche sanguigno trafiggo ò mostro le tue libidini, apunto purpurea la rosa nelle ferite di Venere. Non mai speraua veder la tua rabbia, se a guisa di Cocodrilo del Nilo assalir non doueua il fragil Papiro d'vn viuo cadauero. A che Nerone far pompa della tua rabbia in vn supposto, che in breue abbandonar lo doueua l'indebolita natura, se fà tragico sciempio della mia vita l'età cadente? A che insanguinar quelle mani, che contanti numeri delle glorie degli Aui, se vincitore saresti, trionfandone il tempo. Prendi Barbaro Auaro, mentre preuieni la morte, le preggiate spoglie, che in questo bagno vi lascio; prendendo a guisa di Bombice nel lasciar la tomba l'ale la Fama del valore di Seneca.

E' possibile, che non si tapezzino di altri fregi, che di sangue innocente coteste mura? & è pur vero, che questi tetti ordinario asilo della virtù, douentino patiboli poscia di quella? La Maestà della mia Toga cangiata in vna lugubre purpura, & la mia langui-

da voce in vna tromba funesta vi predicono le tue sventure. I Regni di chi stringe il ferro per scettro, altro non sono, che Cicladi passaggiere; non tenendo à guisa del Giouinetto Pausania effiggiato il carro per trionfi nell'else, ma vna volubile rota di giusta Fortuna per precipitij.

Questo bagno, che tiene à galla il legno della tua crudeltà, non potrà sostenerlo cotanto, che souerchiato dal peso non lo riceui nel seno con il ministro di quella. Huopo è, che vadino all'imo, arriuati al sommo gli eccessi. Parto dell'aumento è la diminutione, & hà dà corrompersi, se generato è vn mostro.

L'Aquile de i Cesari ancora tramandano contro gli Eschili le Testudini per atterrarli? Forsi hò nutrito à guisa di Ircani vn sepolcrale mastino, non per guardia, ma per esseqution della Tomba? Si si per mostrarti crudelissimo Barbaro, getti sopra questo languente cadauero il tesoro purpureo fabricato con il proprio mio sangue; se pure emulatore, mà in vano, del grande Alessandro, non cerchi coprire con questa Clamide l'amato Dario da mille dardi trafitto.

Nerone figlio, benche inimico, allieuo

uo già di questo sangue cõ gli più fini liquori della sapienza, che albergassero nel mio petto, non tanto m'affligge la morte quanto che non anno possuto produrre i'miei precetti altro che vn mostro. Non mi doglio di questo sangue, ch' inostra alla fine i miei infortuni; mà di te Cesare che ingrato rispondi à miei sudori. Sacrificarei pi volentieri à tuoi furori coteste viscere, se non fussero amareggiate dalla nota, che acquisti di infamia con il suenarle. Vscirebbe più volentieri il mio sangue, se non corresse à macchiar le tue glorie. Più la tua Fama, che la mia morte mi affligge. Non vedi, che abbatti con tante straggi quell' Albero della Maestà, che mirar si deue ne i grandi per appoggio de sudditi? Non miri, che muti con questa morte quel luminoso cerchio del più fino metallo, che ti circonda il capo, in vn circolo infame, oue ne resta il tuo honore incantato? Forsi non sai, che il mondo hà le sue peripetie; & gode Istrione cangiare il volto? Così produce la terra per bassi il ferro, come per grandi; & se acuto nell' innocenza si mira: più crudo, mà tardo è nelle colpe.

E' possibile, che non vedi, che rinserrando la purpura regia dentro la

conca della crudeltà, huopo è, che la ricerchi mastino da queste viscere, per adornarti? Ah figlio, & con quai ricompense rimuneri colui, che v'additò la via, per dominar le stelle? Infelice Virtù, che mira la morte per ricompensa. Questo è il censo, che dal suo capitale si scuote; ne con altro humore, che del sangue, si rischiarano le fatiche di letterati. Sfortunate fatiche, che mirano il premio nel ferro di Cesare; sdegnando trattare altre bilancie quel pugno, che si fà giusto quanto gli piace.

La virtù è vn volo, chi inalza, & chi precipita; hà per correlatiuo l'eccidio. Giamai l'hauerei creduto, se non l'auueraſſe l'infelice mio fine; bēche è forza mirar le spalle della Fortuna, chi calca il sentiero di Letterati.

Già langue ò Nerone quel Seneca, che lastricatosi il fondamento dell'immortalità con pretiosi massi della Virtù, vede rouinarlo dal tuo furore, tanto più ingiusto, quanto crudele. Leggi, leggi nel foglio di questo volto con che funesti caratteri si scriuono le tue ignominie. Non pensar supplici cotesti sensi per stornarui da tanta infamia, perche essanime il corpo, non desia di riempirsi de mostruosi pensieri.

Non

Non sia vero che più prezzi la vita per chi mi la toglie obligato à miei studi. Sarei pazzo, se cercassi viuere, per tamentarmi vn tentato così essecrando. Si serrano questi lumi più che all'orror della morte all'orrore delle tue crudeltà. Or sì che saranno coteste stanze Regia vera di Nerone, ricettando la tomba di Seneca.

Fussero almeno ò Cesare gli vltimi attestati della tua rabbia cotesti eccessi? si sommergessero in questi profluuij le tue crudeltà? si stancassero in queste viscere gli tuoi ferri? Che al solo pegno di cotesta sicurezza apprestarebbe vna gradita memoria alla tradita innocenza. Se cercasti donare vna forma perfetta alla tua crudeltà per il mio sangue; eccola come la brami con la mia morte. Che più attendi? sei nel sommo, se non t'emendi, precipiti.

Se non è segno di premio questa purpura, che doni alle mie membra, prend'lo per inditio della perdita di quella, che vi circonda, mentre non rode, mà scopre le macchie di Nerone. Quando la Giustitia facesse campeggiare il tuo ferro; oh quanto più vago si renderia dello scettro, quale s'abbassa al suo taglio rotando à danno degli colpeuoli. L'vsarlo contro

Innocenti,è aguzzarlo contro del feritore; mentre passa alle mani dell'estinto nel chiedere, la vendetta. Mà chi spera schiuare i fulmini delle disgratie sotto l'ombra degli allori de Prencipi, è vn tentare il precipitio di Fetonte, che all'ora cadde, quando si vide prole di Febo. Non si auerà il virtuoso, se non con l'essiglio, ò con la morte.

Le disauenture sono l'infallibile conseguenze della virtù, non fondando sù altri premissi i suoi insolubili argomenti, che sù di quelle. Per far rilieuo i colori d'innocente sapere, vi si frapongono l'ombre delle disgratie. La rota degli infortunij è necessaria, acciò non si arruginischi qual ferro l'ingegno senza essercitio. Sù d'vn monte, oue l'habitarui dopò l'arriuo non è senza periglio, si figura la Regia della Sapienza, non già trà prati. E' così angusto il sentiero che dopò i sudori nel transitarlo, si smalta di sangue nel rattenersi.

Infelice mia Corduba nel auer prodotto Seneca per vn Nerone. A' che tramandarmi nel Tebro, se reso sonoro per la mia Fama, è spettatore di tanto scempio. Mi rende essanime l'applauso comune. Suppongono ombra nel lume della virtù; quasi che non

sia

sia valeuole à rischiarare se non il solo sospetto. Or si che non hai onde dolerti Inuidia, mentre il rintuzzato orgoglio prende fomento da tanta infamia. Godi pure al vedermi cadere quella corona, che mi fregiaua più che il capo, la lingua. A' mio dispetto vi confesso possente, anzi assai più, mentre l'imperio vsurpi contro gli essenti da tuoi furori. Misera Virtù, ch'à viuere sicura, deue abusare i sudati talenti, con rigettare i doni della natura, e dell'arte. Infelice Nerone, che estinguer non puoi in questo bagno le tue vergogne, come n'estingui il misero Seneca. Credami, che sopra viuere alle tue mostruosità, è il maggiore gastigo, che influire potesse con fulmini il Cielo ad vno infelice. Prendi, prendi scrutinio dalla mia vita ò Mostro, & mira, che neo vi riluce, che huopo vi sia cotesto bagno per lauarlo. Dillo pure ingiustissimo Giudice, mentre esseguita è la sentenza; se menda già mai vi scorgesti, onde prendesse lume il tuo ferro, se pure colpa non pensi l'auere alleuato nel seno vn angue per ammazzarmi.

Già moro; ecco s'affretta al destinato segno quel spirito, che goderà felice le sue glorie, nel lasciarui in preda

il misero teschio. Vedi come in smorte note, Istrione Languente sù scena sanguigna rapresento Tragedia dell'enormità di Nerone. E inchiostro, non sangue ciò che spargo, scriuendo per Virtuosi, precetti. Per questo bagno si varca al mare della sicurezza; in cui saranno Vlissi gli Dotti, se schiueranno altro legno, che del soligno valore per tragettarui.

Mà ohime, che l'inorredita Natura da doppio Mostro di Nerone, e di morte, con ecclissarmi totalmente gli lumi, influisse timore à quel Seneca, che tiene petto per vn Nerone. Nò, nò, che Talpa à tanti orrori, apro le luci per l'eterna sapienza con la mia morte. Ecco negli vltimi singhozzi l'irreuocabil legato, tanto più valido, che con nòte di sangue l'esprimo in battaglia. Siano heredi i Virtuosi, non della mia Fortuna, ma dell' Esempio. Imparino dalla mia cruda Vendemia à sfuggire il vino de grandi, bastando solo per la lor sete l'acque Castalie, che nel Monte Sacro si trouano. Non cerchino di coprire la nudità delle Muse, che non l'apprestaranno veste, che con il sangue.

PA-

PARIDE SOSPESO.

All' Illuſtriſſimo Signor
FRANCESCO PONA
Caual lier.

NON meno di Paride mi rattenea ſoſpeſo nel cercare d'introdurmi con vn capriccio dalla ſua gratia. Hò ſententiato alla fine à prò del mio affetto, ſperando che non ſi accendi l'Ira del ſuo fauore nel riceuerlo, mentre le Dee delle ſue Eroiche virtù ſono ſenza conteſa. Non ſpero infortunio qual Troia per la mia ſciocca ſentenza; perche la ſua Pallade non mi cauſerà l'eccidio. Il diffidare d'ogn'eſito, che felice, è macchiare quel Gioue benigno, perche lo rende ſuo parto, & mi elegge in ſeruirla; li B. l. m.

ARGOMENTO.

ALla gara d'vn pomo si commosse il Cielo,& si distrusse vn Regno. Offerto alla Dea più bella s'inuia per la decisione da Paride. Viueua il Regio Pastore in Ida;& al spettacolo celeste di Giunone,Venere,& Pallade stupì;vdendosi poscia eletto Giudice della Bellezza da Gioue. Prià, che pronunciasse sentenza, non mi pare dissimile, che sospeso parlasse così.

PARIDE SOSPESO.

E Che s'attende? Le vostre liti non sono per Paride?Le gare de Pastori non corrispondeno à quelle di Dei? Non cerco raportarne la pena di mida, vsurpandomi l'ardire di quello. Basta, che godi vn Cielo trà queste foreste; non sia, che mi procuri vn Abbisso con il vosto litigio. Il sodisfare ad vna sola, mi dona l'incontro del sdegno dell' altre; ne sono di lingua terrena gli giuditij celesti.

Abbagliati i lumi all'ogetto si vago, non cedeno luogo alla lingua, se non di esprimere reuerenze douute. Non soffre sereno quel Cielo, che gradì bearmi frà questi recessi, che sparga in pregiuditio di quello temerarie sentenze. Non vorrei, anche per la priuatione d'vna vista si grande, ingerirmi nel giuditio di simil bellezza. Ogn' vna mi sembra vn Sole; per influirmi calore; m'incenerisse al pensiero. Hò cuore di Paride; che non pronuntierà per se stesso la morte. Son tanto giusto, che mi sento incorso alla pena con l'offerta di questa sentenza.

Con troppo danno di Paride saria il Giuditio di Paride. Sourastano l'ire del

del Cielo alle sentenze mortali. Non saperei decidere senza sospetti; ne si formano questi senza ragione. Mà se quel Rettor dell'Olimpo hà decretato, che giudichi Paride; non ci sforzerà mai quell'immutabil sentenza in prò di mortali, che sia independente dal Cielo il nostro volere. Sono condittionati i decreti celesti, & assoluti gli sensi di Paride; che il sentimento più giusto, è non decidere.

Questi sì che son sensi di Paride, che non dissentiscono dal vero, & in conseguenza dal giusto. Tutte le Deità ama Paride; ne si scema l'amore, diuidendolo à tante; estendendolo l'istesse. Non sfuggirei la morte, si occorresse generosità l'incōtrarla per la cōfessione di quelle. Sù, nō ricuso il giuditio; sete eugualmente belle. Così dettādomi il vostro valore. Sarei per implorare la vostra pietà, se diuersamente dicessi.

E vi saria cuore così pouero di discorso, così ricco de suoi pensieri, onde più che arrestarsi, suggerisse alla mente tanta baldanza d'essere eletto Giudice di Dee le più belle della celeste magione. Per quanti gradi di sceleraggini si auanzarebbe al camulo de suoi dissonori, nel pensare di porre menda in Deità.

Quel

Quel Gioue istesso, al cui Impero si curua il Mondo, confessa à mio senso l'impotenza alla gara, & vn mortale vorrebbe auanzare quel senno, che il tutto gouerna? Offerisco voti di gratie al tempio della Fortuna, che mi offerisce agio d'esperimentare la mia conoscenza, in non alterarmi all' offerto Giuditio.

Io dunque beatificato alla vista diuina, ricalci trarò à quello, che sente il mio petto, ch' è l'humiltà? Mi mostrarei di peggior conditione de Bruti; farei deprauato mortale causandomi la perdità de fauori celesti, nell' incontrarli. Che più spero; se a pena formato il Giuditio, mi si concede la vista diuina, che è il desio de mortali. Come conoscere potrò per ree quelle, che mi donano le più ambite felicità? sbarbicare dal petto ogni folle pensiero, che con certe radici produrre potesse vn fermo sostengo della mia caduta, si à la più saggia sentenza, che pronuntiasse giamai il Giuditio di Paride.

Sono a segno, che non sò se m'habbia a gloriare, ò pure à dolere degli concessi fauori. Confesso ben sì, che il dolore, che sento ingerirmi in cosa di tanto rilieuo, trapassi il termine delle mie glorie. Non sono così amante del-

la mia fragilità, che beatificato mortale abbia a procurarmi per obliuione la morte. Vi proferico, che auerei a dolermi delle vostre gratie, si auesse a mostrare la mia debolezza.

Concedasi al vero o Numi la conoscenza douuta; quest'occhi che non sono auuezzi a guardare se non rustici ogetti, non potranno formare Giuditio, alterati al nuouo splendore. Paride, ch'è reso grande tra pastori, non sacrificarà alla causa delle sue grandezze altra vittima, che vna lingua espressiua de gli suoi debiti. Ma se non si concedessero fauori a mortali se non per maggior tormento: se la cognition di me stesso non fusse per ritardarmi dall'inchiesto litigo; Se gli albori di tante gratie auessero in vn tratto a mirare il fosco delle calamità; se la decisione auesse a dependere dal mio assoluto Giuditio; segl'altari delle vostre bellezze auessero ad essere incensati con il fumo della mia sentenza; in vece di renderui gratie in elegermi, mi dolerei dell'essere eletto.

Dunque all'arbitrio di Paride pendono i Numi? Dunque al mio volere si seruono i desiri celesti? Dunque a miei detti vederassi la più vaga bellezza di queste bellezze? Ribellante Paride

ride a quel Giuditio,che degno mi ſtimorno gli Cieli, ſe veniſſe ad vſurpargli l'onori di due, con vn ſolo agradimento.

Ogni coſa, che diceſſi, ſaria diſcordante dall'eſſere humano;anzi pregiuditiale all'Elettione celeſte. Non anno biſogno di ſentenza le voſtre liti; ſe pure non fuſſe vn tentar Paride con queſto litigio. Si compiacciano, che non chiami per pietà la morte or che il viuere è gioia, coſi fortunata da ſimile viſta. Vi prego ad abbandonar queſte Selue, ſe non permettete il goderle ſenza rancore.

Et chi di voi d'Dee, che riceuendo, sforzato già, ſentenzà da queſta lingua, reſtarà come paga dell'elettione, ancor queta al Giuditio. Se'l fatto è dubioſo; non potrà non reſtarui rancore nel deciderſi. Il giudicio del gran Tonante che non sà applicarſi a queſto litigio ſenza diſturbo, l'intraprenderà quello di Paride ſenza cordoglio? Con quali voci auerei a pronunciare la ſentenza del mio eccidio? Con quali bende auerei a naſcondere la fruitione di queſti occhi, giudicando temerario quello, che la voce rintuzza & il penſiero confonde? Non ſon gare le voſtre o Dee, ma scherzi

per

per ſchernirui di Paride.

Et è poſſibile, ch'ancora nel Cielo ſi mirino Tantali? Il ſolo rimorſo dell' eſſere giudice mi impendiſce godere vna viſta coſi beata. Vi giuro, che vorrei eſſer più toſto vn nudo marmo, incolto ſterpo frà queſti boſchi, che dichiarare l'impoſſibile per lingua humana. Se feci applauſi al voſtro arriuo; non fate, che nel mirarui oſtinate, conoſchi gli applauſi de proprij danni.

Io non sò come le Dee della pace ſoſtenghino gare,& gare poi tanto più vane, quanto che mirano in ſcopo la deciſione d'vno attributo, quale deciſo,pure ſarrebbe in piedi il litigio, eſſendo già Dee. Infinitamente ſono obligato al voſtro fauore; il tutto gli deue la mia fortuna. Non ſono coſi alterato nel bene, che confeſſare non poſſa quello, che ne deuo. Gli occhi appagati in ogetto non odinario, non toglieno il campo alla ragione di renderui così l'oſſequio douuto. Che reſta dunque a ſperare, ſe vſurpandomi l'officio di Giudice, impederia quello della ragione; & pronunciando ſentenza, mi dimoſtraria ingrato.

Non vorrei, che i ſecoli venturi leggeſſero in pochi fogli infinite vergo-

go-

gogne. Non si troua cuore così nemico del vero, che pensi trascurare il debito a chi l'esalta. A qual centro infame feriranno le linee de gli humani pensieri, se trauiante si mirano dall'obligatione doguta. Non si decredita quindi l'elettione; perche il riconoscermene impotente, sono le palme generose, che producono gli diuini Giuditij.

Dirocharei il vostro sapere, facendomi honesto il conculcarlo con le mie sentenze. Più che obedirui, l'abbassarei con il decidere; mirando la pena in ricompenza.

La felicità di Paride organizata si bene con la debita proportione del conoscersi, non occorre distruggerla con la discordante alteratione nel decidere. In quanto alle parti io son felice; Che godeno gl'occhi; in quanto al tutto son felicissimo, perche gode il pensiero; & che spera più in terra vn mortale perfettionato a pieno, gratificato in eccesso.

Et fia chi pensi, che gionto al sommo de miei contenti, fia per scordarmi dell'essere humano, non più imaginandomi Paride, ma Nume sopra gli Numi per decidere i loro litigi? La vera Ecclitica del saggio giditio è pria

delle

delle voci, la cognitioni di se stesso. Questa contemplante attione egualmente sostiene senza trabocco le bilancie del giusto. Vedete dunque se conoscendomi huomo, giudicar ne voglia le liti diuine.

O quanto orride mi sembrariano per l'auenire queste foreste, se mi restasse il rancore dell'essermi ingerito nelle cose diuine. Ogn'ombra mi sembraria la pena della sentẽza. Il sospetto mi sarebbe vn indiuisibil compagno. Non più da pennuti mai da fantasme mi sariano rotti i riposi. Ogni strisciare di fronda crederei vindice Nume a perseguitarmi. Non pensarei, che i vapori attratti dal sole a dissoluere si auessero in Cielo per vmmettare la terra; ma che per vendetta aperte ne fussero le cataratte di quello. Insomma suggereria il pensiero, che non scintillasse lume, che per bruggiarmi; non sofiasse vento, che per mio scherno; non spuntasse spina che per mia doglia; non vedessi ogetto, che per tormento.

La mia sentenza sarebbe la più orribile, la più essecranda (perdonatemi o Dee) se questi detti fossero indecenti per tanti fauori; per tirarsi vna conseguenza di spauentoso gastigo.

Sin

Sin qui non occorse giuditio mortale in persona diuina senza vendetta; non cerco rendermi nelle felicità infelice. Chi non sà moderarsi negli contenti, sdrucciolando dalla lubrica ruota oue siete caderà nel centro de suoi infortunici. Non hò bisogno, che mi suggeriscano colori per inorpellarmi la pena i miei sensi, se resi limpidi a tanta luce, si porgono specchi a miei futuri accidenti.

Qual delitto resterà impunito, essentata alla pena la mia sentenza. Ogn'vno per l'auenire biasmarebbe il suo essere; mentre esaltati i mortali per benignità degli Dei, non si castigassero le loro temerità. Riuerisco l'elettione, onoro il giuditio; non giudico le liti ne sententio le gare; benche l'ingenuità di questa conoscenza non mi procurerà il disfauore delle lor gratie.

Mi basterà dirsi, fù eletto Paride per giudicare da Gioue, non voglio, che s'affermi, giudicò Paride le gare de Cieli. Se non godessi a bastanza della sola elattione; caderei souerchiato al dal proprio giudicio. Piacesse al Tonante, che gli huomini sapessero seruirsi della fortuna fauoreuole; che forse rare Catastrofe si vederiano ne-

gli mortali. Non è sempre lode essercitare gli officij dell'elettione. Son certo infieuolito sotto il peso di tanta mole. Queste voci espressiue di riuerenza bastano per corrispondere all'offertà di Paride. Hò riceuuto gli applausi senza il Giuditio; gli fauori, ch'auanzano i meriti,sono i trionfi vn per mortale.

Et chi sà, se reso vna voce il mondo, m'implorasse per comune susurro il douuto gastigo? Anche essente per supremo fauore alla pena douuta,mi si douria per la proferita sentēza. Più mi ingelosiscono gl' huomini, forsi che'l Cielo; la sù non dura lo sdegno; ma ne petti mortali hà forza dal tempo.

Suenturato Paride nelle grandezze! Ecco che pur son gionto a dare vna testimonianza al cuore, che'l maggiore veleno, che sugga, sia quello, che li suggeriscono gl'occhi per vnavista diuina. Ah Dee, & che bramate da Paride? Che concetti vi somministrano le vostre gare? Che può dir la mia lingua, se non gli somministra, che orrori il pensiero? Compatitemi ò Dee; il pensiero non sente maggiore Inferno; che nel Cielo de vostri fauori. Le mie gioie son tali, che mi rendono

certo

certo di qualche disgratia. Non si danno fauori senza gastigo quando s'abusa la conoscenza. E da sagace temerne il futuro; Nel rendermi mesto in vna vista diuina sono in colpa di tanti fauori, essendo mia la debolezza a non tollerarne la luce.

Non son felice, perche si vuoti a miei gusti l'Erario celeste; ma che non si sdegni a mie colpe, e cumulo per le mie gioie. Pochissima aura de contenti è bastante alla felicità d'vn mortale. Compiaceteui ò Numi; & come giudice abbino fine le gare. Se sortisse l'effetto cotesta sentenza, applauderebbe Paride all'elettione. Diuersi poscia gli euenti; biasmo le stelle del mio Natale. La sola conoscenza e'l preseruatiuo delle disgratie. Non mirerà che precipitio, chi non guarda la sua natura.

Le gare de Dei son pergli Dei. Oue non è maggioranza, non trouerassi la sofferenza nelle sentenze. Nõ crediate, che i detti di Paride siano i sensi di vn animo vile, che non sapesse adeguarsi a cose soura abbondante per le sue qualità; ma sono più tosto degli istessi fauori celesti, che mi rischiarano la mente in rauisarmi, per Paride.

Non deue sdegnarle il rifiuto, ma rendermi grato alla loro grandezza. Io sfuggire il decidere, è vn'adattarmi al genio della ragione. La conoscenza fà vn riparo alla nostra humanità, che si deifica, altrimente si dishumaneria, per auanzarla. Non è la peggior condittione negli huomini, quanto la dimenticanza nelle grandezze.

E più sicuro rifiutare i giuditij, che aspettarli, come è più facile l'incontrare il gusto di vn solo, che di molti. Non si da volo senza precipitio; ne nudrimento senza corruttione S'augumentano le rouine con il calore delle miserie. Non può auanzarsi l'huomo più del suo essere. La terra non può conuertirsi in oro. Ogni cosa hà'l suo termine. Se restasse anco all'huomo il pretendere la diuinità sopra i Dei, come se la figura con gli altri della sua specie sarebbero tãte fiere nel mõdo, che l'albergassero.

Orsù Dee, altri Giudici abbino le vostre liti. Non mancano in Cielo Arbitri per le lor gare. Non può offenderui la sentenza de Dei; perche la sù non si riserba rancore. Non cerco alfine impossessato d'Inuidia cõ tãti fauori, mirar mi oggetto di cõpassione cõ la sentẽza.

DON-

DONNA
Coraggiosa.

All'Illustrissimo Signor

ABBATE ANTONIO
Paluzzi.

IL valore, che ci preserua da Lethe, è vn Sinonimo con la bontà, che cerca diffondersi a pari di quella. Ne vederà la proua con il coraggio di questa Spartana, animandomi apunto nel descriuerla, di racomandarla al suo nome. Il Mondo è d'animosi; hò posposto ogni riguardo per farmi seruidore a chi offerendomi con vn Capriccio, esponeria con coraggio l'impiego del sangue; intanto li bacio le mani.

ARGOMENTO.

PEnetrò senza pianto all'orecchie di vna Spartana, degna a cui facessero encomij le penne della Fenice, l'auiso di cinque estinti suoi figli. Ansiosa chiedeua costei l'esito di vna battaglia; & senza turbarsi alla noua funesta, respirò al suono della Vittoria. Non mi pare dissimile, che Coraggiosa parlasse in questa guisa al Messaggiero.

DONNA Coraggiosa.

L'Inchiesto è della Patria, & non de figli, la vita di tutti, & non de' cinque desio. Pochi indiuidui non sostengono la specie del sangue Spartano; Contrapesa gl'affanni del senso, chi bilancia le passioni con il giusto;& è sacrificio douuto alla salute di mille le cinque vittime di questo seno.

Non si conserua l'amore ne figli,che in corrispondenza del Publico. Questo è quell'affetto, che souerchiato dalla conueneuolezza, fà tollerare i dispendij della morte. Per l'amore di questo li trauagli si obliano. Non niego, che l'affetto de parti innestato nell'huomo dalla natura,abbia possanza d'abbattere il tronco istesso nel diuellersi; ma non sarà del sangue Spartano, che sferza ogni sinistra fortuna con la costanza dell'animo,chi si nausea ad ogni accidente.

Godo l'essere a parte di tanta salute. Gli erarij della gloria anno i depositi delle famose attioni magnanimamente dimostrate nel publico. L'oro vicesimario conseruato per gl' vltimi

casi delle Republiche è il nostro sangue. Non miro cosa d'offrire alla patria; se priua del valoroso anello de cinque miei figli, hò mostrato la brama d'effondere il tutto.

Quei pochi riuoli di questo mio sangue inostrando la di lor Fama, impurpureranno la madre nel'auere prodotto degni parti della sua fortezza. Più salutifere piante non poteua nutrire questo mio seno, quanto quelle, che i frutti per la salute commune valorosamente produssero. Il bene si diffonde; & io, che godo aprire le fibre di questo petto per inserraru la salute di Sparta, volere, che pianga al vdirla incolume per opra dell'istesse mie viscere? Sono famose quelle cicatrici, che impresse si mirano con il regio carattere della Gloria.

La mia intrepidezza non sono le lagrime; non essendo delle donne volgari. Auerei cuore da suenarli di propria mano, il bisogno chiedendolo; non che soffrirne à ciglio asciutto la di lor morte.

Negli euenti felici di questi figli non mancarebbero de sospetti, per rendermi così afflitta, come contenta. Forsi la di lor vita si arrecarebbe più che al valore, alla viltà; oue all'incontro (salua

la

la Patria, & quelli estinti) non riceuo se non contento. Alla noua così gloriosa, anche sanguigna, fui certa delle mie gioie, mentre l'Alloro della famosa lor morte simboleggiaua la custodia bramata di Sparta.

Non sono parti i Colōbi dell' Aquile, se figlio della Costanza è solo il valore. Sento intrepida con ciglio asciutto la morte de figli: non poteuano toglier l'istessi il periglio alla madre senza del sangue. Vdirli morti è tormento; mà tormento, che rende il mortale beato nel mondo. Non son scema di cuore, se priua de figli; ne di consolatione hò mestieri, riceuendo alla noua l'antitodo.

Chi riconosce il natale da Sparta, mirò i tributi della Fortuna. Grandissima gloria nascere, onde fugge il timore. Essere vile, & Spartano, di rado si vidè. Non si varia la specie della Fortezza negli sessi di maggiore, ò minore virtù dotati. Assodato il valore con longhezza di tempo, eccettione non forma. Non si atterra il fondamento dell' intrepidezza dall'essere più ò meno costante. Corre fino al sepolcro là vera virtù.

Con poco capitale d'animo forte procuro vn censo di eterno tributo.

All' Idolo dell' eternità, gradita Vittima è la costanza negli humani accidenti. E' vsura non lusso, spandere vnguenti per salute del nome. L'occhio al futuro è il vero Balsamo delle humane attioni. A chi incespa ad ogni disastro, si rende pur erto quel monte di Gloria; spianandolo solo il disprezzo dell' humana lassezza.

Se nauseano le colaquintide il gusto, purgano il corpo dagli humori cattiui. Quegli accidenti, che si rintuzzano senza tormenti dal senso, non lasciano vn grido commune. E rendere turgidi di putredine, per corrompere tutte l'humane attioni, i tumori delle disgratie, che nō riconoscono i lenitiui dal ferro. Anche in rispetto di cose vulgari, è buona la sofferenza; ineuitabili quei destini, che mostrano con l'euento la loro potenza. Son morti alla fine i miei figli, & finirno con morte assai gloriosa i lor giorni, per la patria pugnando; che mai cooperare potranno quattro mie lagrime in sollieuo di quelli?

Dolersi nelle disauenture, è segno di meritato gastigo; conoscendo il Forte per scherzi del Cielo i sinistri accidenti. Prende forza il dolore al concorso della passione; inhabile per altro

ad

ad auilire l'humana fortezza. Il pianto così è inditio di colpa, come della viltà; Non douenendo mai fulmini i vapori degli desastri, se eleuati non vengono dalla nostra lassezza. Minaccia rouina la machina, che mira l'appoggio sù vilissima terra.

Di sofferenza, più che di altro alimento prouisionar si deue l'humana natura; le disgratie, ordinario suo cibo. Nell'auge degli fauori, germogliano le disauenture; & composti di prospettiua l'humani contenti, nella superficie solo và rattenendosi la vita mortale. A condire queste humane vicende, basta il sale della fortezza.

Stupisci, & perche? Forsi le Donne ancor non sono atte à scolpire imagini di famose attioni, rese dalli scalpelli degli infortunij materie proportionate per l'immortalità? Saremo per sempre il ludibrio degli huomini, quasi inhabile il nostro sesso all'eternarci con altro, che con le lagrime. Sei biamo ancor noi l'impronto Diuino; e tanto corre la differenza con gli huomini, quanto noi stesse abbattemo noi medesime.

Che ragione ci essenta alla gloria, se la Ragione, e il discorso caratteri dell'humanità negli altri indiuidui noi

ſteſſe racchiudemo nella ſpecie commune? Il dominio dell'huomo ſopra tutti i ſpiranti, che conoſce lo ſcettro dalla libertà dell'arbitrio, con il noſtro ſeſſo ſi eſtende; potendo à beneplacito noſtro con queſto Impero ſegnare il ſentiero dell'ignominia, e valore. Il trionfo di ſiniſtro pẽſiero ſi attribuiſchi alla dabenagine altrui, che brama per ſpecchio della ſua gloria il proprio volto. Vorrei così ſeguaci, come hò penſieri; che forſi, forſi le noſtre attioni ſarebbero ſolo il centro degli huomini. Quella maeſtà della bellezza, che ſi auiliſce cotanto, abbatteria quegli tentati illeciti nel noſtro onore, ſe armata veniſſe di glorioſe attioni. Cedemo a gli aſſalti di tanti guardi, perche più toſto, che abbatter penſieri, ci delettiamo di accẽder deſiri. Trionfaria d'ogni attione quello dõneſco coraggio, ſe armato appariſſe di vero valore. Godo eſſercitar la Coſtanza; & ſe in prò della Patria non hò poſſuto ſpargere il ſangue, la fortezza diffondo in tollerare i frutti della ſua diffeſa. Hò perſo cinque miei pegni per farmi vn famoſo depoſito nella libertà di Sparta.

Trà ſteccati non ſolo ſi vince: mà frà le mura. Altre armi è il cuore del ſer-

ferro; l'vno è per tutti, l'altro de' forti. Ogni fanciullo reggerà vn lucido acciaro, mà pochi vn oscuro coraggio. Tributo ossequij al caso, offerendo motiuo per dimostrarmi vero germe di Sparta. Scuopro in quest' Indice la finezza dell'animo. Il ferro trionfa nel campo; la sofferenza nella città. Iui il rischio rende il valore, qui l'affetto produce il coraggio. Iui si pugna in rispetto del publico per la propria vita, qui si mostra la pompa del publico con il disprezzo della sua debolezza. Non si atterisse l'animo al sangue, chè si sparge per salute del corpo. Con prezzo di vita si compra la gioia della libertà. Così non piango quello, che mi apporta contento, se pure sforzata non sono à spargere lagrime, souerchiate dalla gioia, che ricolma il mio petto.

Non il niego, che mi spinse l'humanità fin sù i limiti del guardo a mostrare il tributo alla compassione, sentendo morti cinque miei figli, mà così poscia s'impetrì quel pianto cadente alla noua della salute di Sparta, che quelle lagrime, che si accingeuano a far pompa dell' humana lassezza, si riuolsero à fondare vn tempio alla Costanza d'vn intrepida madre. Tornareb-

rebbero a liquefarsi di nuouo,se vacillasse quella salute, che viene ad eternarmi madre ne figli estinti.

Et sarà cuore così colmo di affetto, che mi apprenda seuera, che nõ compianga la morte di questi? Saria vn lagrimar le vittorie se piangessi i miei parti. Saria vn dolermi della lor Gloria ad vn' euento così bramato. Madre, che produsse al publico cinque soldati;gode,che stabilite le sue glorie ne siano con cinque appoggi, ancor del suo sangue.Amo così la Patria,che non posso goder de suoi acquisti senza perdenza. Dal' volgo solo con voci si esprime l'affetto. Anche i stranieri sono Echi del vincitore. Godere nella perdenza de figli,sono trofei di quelli, che non sanno condire le gioie senza le viscere.

Per ammirarui ancor viuo quel fasto con cui pugnorno, ne bramarei i cadaueri, già non soggetti à quella rigorosa legge di negarli la tõba,estinti al fine gloriosi.Trasmetterei cõ(fortunato passaggio (tolti gli anelli alle destre) quel cerchio d'oro nel fronte;per coronarli al sepolcro, assunti alla monarchia della gloria, nel conuersare lo scettro del picciolo Mondo del cuore, per cui il deto s'ingemma.

Que-

Questa virtù della costanza non si mira trà l'aure Pezzose di seconda Fortuna, ma nei turbini di sanguigno destino, non mostrandola hora essentata al periglio, mà per correre l'istessa portandolo il caso. Mà nieghi pure la sorte quest' affetto al desio conforme, si conoschi, che fui intrepida fin dal natale, restando intrepidissima à questi accidenti, nel conuertire in propria sostanza, a guisa di struzzo il digerito coraggio del valore, de figli.

Quella, che madre produsse i figli per la vittoria, vorrà dimostrarsi così deuiante, che non voglia applaudere ad vn grido così glorioso? Et che? forsi douea essere debole il ceppo, quando son forti i rampolli, che hà prodotto alla luce? Dalla costanza della Genetrice appresero il valore li figli. In vno instante non si contrahe l'intrepidezza; si produce nel generare, & si allieua con il tempo. Mi dolerei di me stessa, se non auessi prodotto germi al mio petto conformi, ò pure prodotti, fussero state le proprie sciagure.

Non è prezzo il coraggio, che si sborsa per ogni accidente. Il bene, che per tutti si estende, richiede vn obolo così preggiato. Non per necessità, mà per virtù risplenda cotanto lu-

me.

me. Gl'incontri, che si mostrano faticosi, sono quelli, che donano grido alla gloria. Mi dolerei di tanto valore, se potesse auer faccia di sforzata virtù, mentre son morti, & non d'inuitta costanza, tollerando di vederli morire. Mà siasi pure attributo come l'intelletto lo finga; non posso non dimostrarmi Forte, anche necessitata, non permettendomi altro per ora la sorte.

Consecrata alla commune salute la vita, si essenteranno della compassione i miei figli, impossessatesi dell'inuidia i lor nomi. In questi sacrificij così gloriosi non si estingue la vittima, conseruandosi eterna anche nel sangue. Se piangessi in tanto applauso, chi non giudicarebbe il mio pianto più tosto con nome di ostilità, che di affetto? Non pensando, che lagrimasse i figli ma la vittoria. Son consolata a bastanza à noua si cara, non auendo bisogno l'auiso, che di allegrezza. Pietà troppo crudele sospirar ne trionfi. Non altro bramaua, che le palme di Sparta irrigate ne fussero dal mio sangue; così à parte venendo di quelle glorie, che pullulorno da questo seno. Eterniià nell' immortalità de figli, non curo il mio nome ne descendenti;

pro-

propagata abaſtanza la mia fecondità nella Gloria.

Diſcorraſi pure, & ſia obligata ſe madre, alle lagrime; Piangere forſi vorrei quell'ambiguità della vita, incerta ſempre fino al vltimo fiato dell'infelice mortale, dubioſo del fine, che ci diſtingue. Già ſon certa della lor gloria, con queſt'occhi hò aſſicurato i miei voti, queſte orecchie anno donato vn teſtimonio all'affetto, che ſono inoltrati all'ingiurie del fiato. Non più ſaranno impedite le loro fortune, al piangerle; entrarei nel parricidio.

Orsù ſi vede, che ſia Spartana, e tanto baſti a moſtrare il fondamento del mio valore. Sono il fonte di quei cinque riui, che anno ſaputo irrigare il famoſo ſuolo di Sparta. Sono madre di quei cinque figli, che hanno caratterizzato con il ſangue le note della libertà della Patria. Mi conoſco così inuitta, che mi baſtarebbe raſodare il grido della vittoria, ſe vacillaſſe. Hò cuore alla fine, che non traligna da parti.

Non sò applaudere alla morte, che per ſtabilire la vita, 'ne bramo la vita, che per incontrare la morte. Così non fù immatura di quelli la morte quando del popolo di Sparta ne venne glorio-

riosa la vita. Comunque sia ò con la vita della madre, ò con la morte de figli sarò mai sempre madre, & madre Spartana se fin ora la morte non fusse satia nelle rouine de miei figli: purche al publico la vita sacrifichi; inchinerò il capo alla morte, per stabilire della Patria, & la Gloria, & la vita.

SER-

SERSE LACRIMOSO.

All'Illustrissimo Signor

D. DIEGO CAPECE
Latro dal Regente, e Duca
di Seiano.

PEr terger le lagrime a Serse lo racomando a V. Sig. Illustrissima, piangendo per il funebre pensiero nel contemplare il fine è de suoi esserciti, e del presente discorso. Si dia pace il Forte, che gli morsi delle Parche, e delle lingue sono ineuitabili. Lo consola con proteggerlo, che mi escuso con raccomandaruelo, & li bacio le mani.

AR-

ARGOMENTO:

SErse, che con suoi esserciti coprendo il Mare disseccaua i fiumi, non potè rafrenare le lagrime, al pensare la morte de tanti dopò vn Secolo. E verisimile, che cauandoli dal cuore vna si dolorosa memoria il pianto, l'accompagnasse con somigliante parole.

SER-

SERSE LACRIMOSO.

DOpò vn secolo dunque cotanti gloriosi ministri, che ostentano dar leggi alla Fama con gli famosi lor gesti, saranno per ineuitabil destino ridotti in cenere? Questi Eserciti, che disseccano i fonti al passaggio, aueranno ad offerire per dissettare le Parche, il proprio sangue. Tanti soldati, che or coprono l'onde, a coprirgli solo vn picciolo sasso Destino fiero gli serba? ò memoria, che mi aghiaccia le vene; ò pensiero, che mi stupidisce la destra, in non sparger più sangue, in non procurarmi più lode.

Or si che commisero il stato mortale, nato solo ad ingrassare gli auelli. Con tanta sicurezza al lume di questa vita c'incaminamo meschini, che non pensando alla palpabile sua cecità, e forza a minimo inciampo restarne infranti ad vna tomba. Vedi la miseria dell'huomo formato per scherza dell' intemperie del Cielo, della crudeltà della sorte, e della tirannide degli istessi indiuidui, non mirando oggetto, che non li rechi tristezza.

E chi crederebbe giammai, la Morte, ch'è tanto orribile, spasseggiare le piaz-

piazze dell'vniuerso ammantata di vita, tessere inganni con l'apparenza dell'essere, assignandoci melati intingoli, per affogarci poscia trà quelli? o quāta forza con gli mortali contiene questa tiranna! mentre ogn'ente brama la vita, quantunque assegni nel ventre il sepolcro.

Circonferenza troppo angusta per tante linee; Epiciclo troppo breue l'huomo per tanti trauagli, salutando con pianto la vita, preuedendogli futuri accidenti. Mira così marcito nel fiore il frutto della misera vita, che indarno puote con la rugiada del pianto applacare questo facilissimo turbo. Non rifiuta spirante talhora l'humana lassezza il cimento di morte, che seruendosi delle lagrime in vece di piastre: per atterir l'auersario, la vittoria gli apresta con la sua debolezza. Terribilissimo mostro, che spauenti Serse nella membranza. Quel serse al cui valore s'adeguano i monti, si mutano i mari, si aprono i boschi, gli ripari si spezzano, & il tutto li cede, si turba al solo pensiero, alla sola memoria; offerendo lagrimoso tributo, che tributar non potrebbe alla più fiera scossa di rigorosa Fortuna.

Non siamo formati per altro, che

per

per quel miſtro sù quale ripoſanogli contrarii. Diamo la culla con placido temperamento & alla morte, & alla vita. Quella antipathia de contrarii, nell'huomo ſi vede Diuiſo l'impero con la Morte la Vita, l'alternatiua con merauiglia ſoſtengono. Non e ora nel corſo di vita che non ſi miri ſpiegarui l'inſegna ancora la morte. Tanti perigli, tanti morbi, tante paſſioni, tanti infortunii non ſono d'vna morte vitale, o d'vna moribonda vita le pompe funebri?La vita non ſcaccia la morte, la morte non ſpauenta la vita, anzi con diſtruttion del compoſto per l'vſura breue, che ſi dona alla vita, il tutto ſi prende ſpietatamente la morte.

Crederei, che per trionfo ſolo di morte ſi ſchiari la vita. A che fare quella pompa ſuperba di giorni ſereni, quando ſtabilito il piede, ſpaſſeggia faſtoſo l'huomo il campo dell'Infantia, non atterrendolo morbo, non tormentandolo brama, non affliggenli cura, ſe auanzandoſi al cumulo della virilità fortunata, ò a mezzo il giro ſi ſconuolge la roſa, ò arriuato ne cade? Miſera vanità, ch'apparente ci forza ad amare le proprie laidezze, le proprie rouine. Chi non brama la vi-

ta;

ta; & pure s'incamina alla morte; chi non fugge il sepolcro? & pure il lezzo seco n'adduce; chi non schiua le parche. & pure vassi all'incontro? chi non vede il suo fine? & pure non si sgomēta? chi non conosce le proprie miserie; & pure ogni ora l'auanza; anzi sceleraggine maggiore, più che sgomentarci a trauagli, l'accresciamo per nostra lassezza.

Il picciolo mondo dell'huomo tirando in se stesso la vaga simetria del Cielo, con il capo il sferisco globo; con gli occhi i luminari maggiori, & con l'altre parti le restanre perogatiue di quello Emisfero, conosce poscia per vilissima base gl'orridi Abbissi di fetida terra. Discorra pure delle più eleuate materie, degne solo dell'intelligenze motrici; machini pur le furie di Marte i ripari più stabili; inuenti, onde l'istessa natura vergognosa ammiri vili i suoi fregi, ch'al sfuggire la tirannide d'vn Nulla animata da mille vite, come il pensarlo è dolore, il sfuggirlo rendesi duro. Misera crudeltà di costei, che si insolentisce nel vincere, & opprimendo s'inalbera, fabricando la sua formidabiltà sù la rouina de miseri teschi. A che animarsi vn Colosso, già perfettissima Idea delle celesti, se re-

se ritenendo nel solo ceruello la vita del tutto, come sede dell'anima, ne mira poscia vn fondamento si fragile, che sembra statua con capo d'oro sù piedi di fango. O fasto, anzi ò Vergogna che reprime il fasto, mentre picciola scheggia d'inuisibile falce tronca, & recide la più vaga statua del più bello edificio dell'vniuerso.

E possibile, che'l mare ingrossato dà tanto humore di vite ricise, più tosto che il porto, assicuri il naufragio ad ogni viuente? Vna vita, che recida la cruda, mille; ne sorge per il suo ferro; mentre ogni capo per questo Ercole in Idra si cangia. Tanto sangue, che doueria tirarla ad vna compassioneuole vergogna, punto imprime alla cruda il rossore a tante stragi. Et ecco ora i miei esserciti, quelli esserciti che gl'amici li adorano, gli nemici ne temono, & l'istessa Fortuna si mira ancora idolatra degli lor meriti; Quelli, che porgono legge all'impero, sono arbitri della sorte, & che comandano al tutto, quelli, che danno volo alla fama, l'inchiostro alle penne, e tributo ancora all'istessa inimica; Questi angustiati in breue dalla nostra Tiranna, all'ingõbrare il luogo de tanti fasti

con le lor ceneri, inalzeranno con l'ossa Piramidi a questa crudele. Ecco il termine di tanti soldati, ecco lo scopo di tante grandezze, ecco il fine di tanti Eroi.

Soldati infelici, poueri nelle lautezze di tanti fregi; & oue arriuaranno gli vostri vanti, gli vostri splendori, le vostre prodezze? Quel valore, che non trouaua argine per la sua corrente, in questa secca rintuzzerà l'orgoglio, quella fortezza, che qual Atlante riceueua il Cielo di tanti interessi, caderà cenere dentro vn sepolcro; quell' ardire, che spauentò spesse volte la Morte, restarà preda dell' istessa tiranna. La vostra virtù ch'è vn sole, riconoscerà per questa il suo occidente, il vostro valore, ch'è vn fulmine, riceuerà per l'istessa il suo fine, ahi, che non hanno tanti Inni le vostre glorie, quanto Elegie si formano, non tanto sereno i vostri giorni, quanto ombre n'abbracciano; non tanti raggi il vostro Cielo, quante Comete vi si ritrouano.

Non piange Serse il morire, perche la morte non lo spauenta, come auezza ad vscirne per le sue mani. L'animo di Serse ammassato più che di sensi di humanità, di schieggie d'Adamante, rintuz-

rintuzzando i colpi di qualsiuoglia pretesto, pauenta solo la rimembranza, che l'appresenta il pensiero. Non mi intimorisce il cuore il comune timore; mà languisco alla memoria. Sò, che sia vn picciolo fiato quanto si teme; mà rēdono gl'occhi lagrimoso tributo a questo pensiero. Sò che'l fine dell'huomo sia solamente la morte; mà che la furiosa tirāna così veloce distragga, il pensarlo m'accora. Questa sola membranza, che quanto ne ne vagheggia l'occhio in vn momēto, ne chiudi in vn secolo il suolo; non può rattenermi l'animo, che non si stemperi in pianto.

Se ogni pensiero sentisse questo lugubre metro, che la natura c'insegna, assicuro, che nō si vederebbono per l'altrui pupille piangere le sue disgratie, dà per se stesso ogn' vno commiserando le proprie. Quest' vnisono formarebbe vn' impareggiabile armonia. Quanti malori, che le disgratie ci apprestano, al toccar di questa cetra riconoscerebbero il salutare periodo. A che framezzarsi con il nostro pensiero gli intoppi di Lethe per obliarci di noi istessi; se correlatiuo dell'huomo e la morte?

Forsi il pensiero non suggerisce all'

huomo il ſuo fine infelice , acciò che non diſtingua nella ſua vita vna continua morte, mentre viuèndo ſi muore. Quanto auanzo di tempo reſta alla miſera vita , conſumata la parte maggiore nel ſonno, a trauagli, a fatiche? Prendanſi pure in queſta Scena di vita diuerſe apparenze; vn ſolo ſoggetto ſi rappreſenta alla fine, che è la miſera morte. Quei cibi, in cui proua l'huomo il maggior luſſo gl'iſteſſi inſegnano, che ogni oggetto o di guſto, ò di viſta ſia della morte ſoggetto, il tutto ſpecchio delle noſtre miſerie. Non è materia, che non ſi moſtri forma di corruttela; non ente, che non appoggi il ſuo fondamento ſopra di vn teſchio; huomo infelice prodotto per le miſerie! infeliciſſimo Serſe, che ſi auede del tutto.

Il cibo dell'huomo è la morte; non ſi attende al ſapore, perche nauſea; non ſi bada all'apparecchio, perche è ordinario; ci nutriſce, & ſi ſprezza; è noſtro fine & s'obliga; non ſi abbraccia, perche non contiene dolcezza; ſi traſcura, ſtimato periglio, & è alla fine appoggio dell'eſſere, & fondamento della noſtra humanità.

Il calore della giouentù diſcaccia il gelo di queſto timore; il freddo dell'

età

età l'estingue. Cosi pochi si adattano a quello che tormentando pur giona, dandoci l'vso per la sfrenata violenza di questo incõtro. O quãto e dura! priuo l'huomo di cotesto habito quella necessità di prendere forma nelle mortali agonie. Potrebe la chiarezza de nostri sẽsi apprestare vn'antitodo di nõ corromperci in mezzo alla debolezza; mà come priui dell'vso, pria che'l morbo ci atterri, l'apparenza c'estingue. Si cede a questa guerriera; più che a colpi, alla vista, perche vn nuouo oggetto, e tanto più orribile, non può preseruare intatto l'ardire in valorosissimi petti. E forza soccombere ad oggetto sicuro della vittoria; assai dura la memoria, & acerbi di questa gli assalti.

Lusinghiera fallace di nostra vita, a che introdurti in soggetto, oue a tuo mal grado ne parti all'altrui volere? Cedi prima dell'essere a questa espugnatrice del tutto trionfatrice del mondo, & indiuisa compagna delle disgratie. Non di altro gode questa genetrice di infirmità, che degl'incensi de dolori, de gli fumi de sospiri, degli odori delle lagrime, e sachrificii di vite suenate. Non si mira la sua potenza, che per freddi teschi, per estin-

ti mortali,& per funebri pallori.Si ſepeliſca ogni vno con la memoria in queſta cruda,per reſtar vendicato con diſprezzarla.

Non pauenta, non teme chi la vince con il penſiero, & l'eſpugna con la memoria. Il continuo picchiare ſopra queſta indurita materia, formerà ampia ſtrada per trãſitar trà le ſpine mortali ſenza dolore. Muterà l'vſo queſto habito orribile, che ci ſpauenta & fatto natura,ſi ſprezzerà quel dolore,che ci forma eſtremi periodi.

Con poco alimento ſi nutriſce il Camelo,baſtandoli al ſolingo del giorno il penſiero funebre; & l'huomo peggior de bruti vorrà dimoſtrarſi, con tralaſciare i maggiori ripari per la debolezza de ſenſi,precipitando in quella voragine de dolori,sfuggendo i diſcorſi degni della rationale ſua eſſenza? Qual'altro impronto donorno gli Dei a nobilitare la noſtra ſpecie, & diſtinguerci da i bruti, ſe non la ragione? Non ſi parreggia dunque a gli irragioneuoli iſteſſi, nel priuarci di tanto dono, rinunciando alle prerogatiue della ſpecie, & ricalcitrando alli fauori del Cielo.

Miſerabile huomo! nato con il pianto, eſpoſto a perigli, concetto a

to a tormenti, nel caldo si annoia, nel freddo patisce soggiacendo all'ingiurie del Cielo, della terra, e degli istessi mortali. Non spira, che vita non essali; non posa, che non abbracci la morte; non mangia, che non soffochi la vita; non ama, che affanno non senta; non odia, che non si stemperi al dolore, non desia, che non peni in eccesso; respinto corpo dal vento, dal fuoco, dal suolo, e dall'onde, ogni nulla l'attera delli istessi elementi, che la vita gli formano. Vita soggetta ad ogni accidente, mossa ad ogni infortunio, oltraggiata ad ogni scorsa, fraggilissima aura collocata in passaggio trà queste fetide spoglie, fragili legami, per vn soffio distrutti o dal volere, o dalla Sorte.

Deplorabile condittione delle nostre miserie, non deplorabile perche soggetto ne sia di affanni, oggetto de dolori, appoggio di infelicità, sostengo de morbi, fondamento de trauagli, scherzo della fortuna, trastullo del fato, bersaglio delle disgratie, & gioco dell'vniuerso, ma perche si cãgi senza il discorso in miserabile bruto. Non splende il Sole, che per specchio del mondo, si rifletta con gli raggi

nelle fiere, nell'erbe, negli Arbori,& nelle frondi, il tutto con le mutationi discorre, il tutto con le peripetie c'insegna; Pensiero, che cauando da vn Serse le lagrime: non è degno, che si asciughi il suo pianto, che dal calore della funebre memoria.

D I D O N E
Moribonda.

All' Illuſtriſſimo Signor

FR AT' OTTAVIO ROSSI
Carſa Cauallier Geroſolimitano,
dei Duchi delle Serre,
& Conti di Ca-
iazza.

PER rinaſcere alla gratia di V.S.Illuſtriſſima compariſco con vna moribonda Regina. Se conobbe l'Infelice nel Rogo la morte: conoſcerò la vita nell' agradirla. Douea appoggiarſi vna Regina ad vno per ogni parte riguardeuole Rè, campeggiando dall' oppoſto il ricetto degli infortuni, con vn Compendio di Virtù. Sia valeuole a preſeruarla in carità, ſe la ſorte l'induſſe à preuenir la Tomba, indegna per altro à sfuggirla, che per vſcire ſotto il ſuo nome, & la riueriſco.

ARGOMENTO.

TOlte poche reliquie all' incendio di Troia, cercauano pietà dal mare, guidandole Enea per quello Elemento. Presero porto in Cartagine; oue offerta la sicurezza dalla Regina Didone, ne diede al Condottiero per pegno il proprio seno. mosso dall' istanze de sogni il duce Troiano, abbandonò la misera Elisa per girsene al Latio à fondar nuoui Regni. E' veri simile, che auistasi della fuga d'Enea, prià che insanguinasse il ferro, & cadesse nel Rogo già fauellasse.

DIDONE
Moribonda.

ET parte il crudo! Ne curando lasciarmi così schernita, non spera or l'incostante, che supplicheuole mi odano cotesti recessi, inuocãdo tradita dell'Erebo più profondo & Larue, & ombre per infestarli il corso. Del tenebroso Inferno numi crudeli, se mai sotto lucido Cielo vdiste di cuore amante note possenti, vdite, vdite di infiammato petto crudelissimi sensi, che vindici vi bramano de suoi cordogli. Conducete Enea in virtù della Dea, che in triformi altari riceue gli incensi, & bruggiandoui in Olocausto il residuo di questo petto, diffonderò succo assai gradito dà questi lumi. Qui discioglio li crini, & con dispari legami annodando le treccie, dispari accenti ad inuocarui diffondo Ecate, Dite, & Flegetonte. Et voi nell'oltraggio della vostra Regina offesi già tutti, al ferro, al ferro; spiegando furiosi le vele, per giungere il crudo, che à morire mi spinge. Resto nel duolo della partenza solleuata alla speme della sua morte. Lo mirarò bẽ scherzo dello sdegno

d'vna giustamente adirata, nell' essalare l'infame per mille riui l'odiato suo sangue.

Misera & con chi parlo? se il fuoco di questa Pira è l'adorato Polluce, stella dell'infamme partēza. Ben conosco con mio tormento, che sia Amore della morte fratello, sentendo più viue or le sue punte, vicina alla tomba. O Cieli, ò Dei, & perche inuocati testimonij alle tante promesse, non vendicate Giudici cotanti misfatti.

Didone infelice, ecco il gastigo delle tue colpe; vedi dell' ospitio prestato la corrispondenza; mira del dimostrato affetto la gratitudine. Non poteuano non apportare incendio le reliquie del fuoco. Errai, errai; ne lice l'emenda senza del sangue. Oue scoscese balze lungi dalla misera Elisa, per darmi con precipitosi dirupi infranto pasto per gli Auoltoi? Già nuntii infelici del mio natale, presaggiste per tomba il vostro ventre? Mà finischi pure sul rogo quella Cupidine, che dicesi nata sul merigio in vn giardino. Cada nel fuoco di questa Pira la tradita mia Venere, come à Volcano soggetta; & ridotto l'ardore in cenere, porterò nell' Inferno con infausto prodigio vn altro Inferno.

Vattene incostante và; & se apprestarono l'onde cuna alla tua Genetrice, formino la tomba à te crudele. Sgangheri Nettuno d'ogni latebra le sue Pistrici, per atterrare quel legno, che porge ad vno infame il sostegno. Non aura di dolce Zefiro vi rinfreschi gli lini, mà le risse degli Austri, li sconuolgano. Corra il terror delle reti Guerriero pesce, & con la cruda spada per maggior pena vi accenni ad ogni momento la morte. Non conoschi, che agonizzando, la vita; chiamando misero per pietà le Parche. Come sordo a miei dolori, così a tuoi gridi veggasi il Cielo; slōtanando al' or la pietà, quando con immōde biastemmie prouocarai gli suoi fulmini. Le più orrende imagini vi turbino il sonno, negandoui il Sole la luce, & la terra il sostegno. Oue volgi lo sguardo ti sembri vn Gorgone; & reso da mille piaghe vna piaga, miri il riso nella bocca di tutti, senza pianto i lumi, che ti rimirano. A brano, à brano fatto alla fine, ne meno ti sia concesso spirar l'anima trà tanti tormenti.

Taci, taci Didone; lungi detti così essecrandi dall'amato mio bene. Torna Enea, torna à chi per mantenerti viuo l'ardore, ti attende sul Rogo, acciò

ciò nõ si estingua al gelo dello sdegno. Perche crudele mi fuggi, se ancora tradendomi ti amo? Et chi odiarà quell' Enea, che parto caro di Venere, mira per fratello l'istesso Cupido? A' che tiranno del mio volere per conquista de nuoui regni ne parti, se cartagine è tua, quale ti attende?

Et pur l'ami ingannata Didone? Come i l dolore pungente stimolo per la vendetta non leua almeno dal cuore l'odiata membranza, con odiarlo! Ben conosci tradita, quanto possente stimolo sia la perdenza, che dall' inganno prouiene. Vani gli antitodi per queste piaghe; non hauendo nell' intracciarli l'humana lassezza ritrouati fin ora lenitiui possibili, se pure non fusse il ferro, che il dolore mi insegna.

Forsennato, anzi vile per sempre chi sopporta l'inganno nel mondo si addita. Per disingannarne il volgo: ò patiẽza con dissimularlo, ò fortezza in conuincerlo grandimente richiede. Nell'vno, è fatto commune il sentiero, & con poco vantaggio; nell' altro, pratticato di rado, benche sicuro; essendo la sofferenza il calpestio di vili, & la vendetta, degli magnanimi. Mà lungi lungi ò molli pẽsieri da disperate Re-
gi-

gine, necessaria la morte per estinguer l'affetto, inhabile altro istromento per atterrarlo.

Misera Elisa, & che fieri influssi accennorno le stelle nel tuo natale. Quegli atti di crudeltà, che biasmati verrebbero dalle Fiere più crude, si auessero lingua, sono approuate dal Cielo, e da Dei. Religione d'inferno, che insegna ad onestare i tradimenti. Oue si apprese rito si ingiusto, non escusando il fallo d'Enea ne meno l'Erebo?

Profanata Ospitalità, tradita Didone. Tutelari ingannati se pure non fusse inuecchiata l'vsanza ne petti Troiani violare l'Ospitio, tradir l'innocenza, & sprezzare gli Dei, mentre la fresca memoria di Menelao con la Regia, & le vilpese Deità dall' infame di Paride dimostrano la verità di miei sensi.

Perche mi lagno ò Folle di quel crudele d'Enea, se la pietà del ferro mi appresta il sciogliermi dagli amorosi pensieri? Che maggior sicurezza sotto l'amorosa tirannide, che darsi in preda alla seuerità della morte? Vn breue dolore sottrahe l'afflitto dall' eternità delle pene, oue all' incontro vn' aura di gioia prende l'vsura di continuati tormenti.

E'aui-

E'auiso degli Dei precipitare nell' amorose pazzie la nostra natura. Si vede con questo, che il fine de mondani contenti sian le miserie. Di rado accade la felicità negli amanti. L'innumerabili essempij di tanti infelici non giouano ad altro, che ad alleuiare la morte nella desperatione all'amante.

O Dio? & è pur vero, che sprezzi Didone, che ti ama ò Enea, & gli sdegni non sprezzi di quel fiero Nettuno che fin hora ti afflisse? Come misero scampo dell' incendio Troiano, ricettato in Cartagine or paghi con vna fuga cotante fatiche. Già non prendesti sotto Libia rupe il natale, mà nel suolo, che giace per Amore distrutto. Non sei parto delle Sfinge, mà di Venere Dea degli amori, rassembrando poscia vna Fiera nel lasciarmi. Torna, deh torna omai, & sia l'emenda di tanto fallo cotesta pena.

Et pur discorro infelice, vanamente spendendo il tempo per chi spiega le vele per miei cordogli. Non chiede il tempo in fruttuosi discorsi, se dolente non scorgo altro, che orrori di pensieri dolenti. Morrò Enea, & se il sangue lauarà la macchia, non smorzerà la fiamma de nostri amori. Morrò non

per

per far palese la mia onestà, mà la costanza; & se impudica accommunai il letto, ancora forte illustrerò il Rogo. Morrò: non per riparo de miei trauagli, mà per appoggio de tuoi contenti per che non mi ammazza lo sdegno, mà l'amore vccide. Ne credere, che sieguai medea i tuoi corsi, ne turor di Larua i tuoi riposi; mà nuouo Achate accompognarò i tuoi passi. Morrò: & se la morte vccidesse l'affetto, tormentata viuerei per sempre amarti.

Non è, non è viltà che mora, per queste mani. Pria conoschi Amore chi d'incolparmi l'ardisce. Incontrare la morte, è contrastare à questo fiero Tiranno. Pietà troppo crudele, se viua restassi, & viua poscia a gli affanni alle pene? Intiere le parti, può riordinarsi il diuiso. Che più spero? se fugge Enea, e nel dolor delle fiamme abbandonata mi miro. Non è cosa, che meglio campeggi in vn disperato, che il ferro. Con questo ruuido scettro dominerà coloro, che non sanno se non effeminati offerire tributi di lagrime a suoi desperati pensieri. Anche donna Didone, di Cartagine è Donna. Hà dà mantenersi viuo per sempre lo scettro che hà di regnante; benche si cangi con cruda apostrafe in ferreo d'oro.

Chi

Chi galleggia nell' acque amorose, se turbine non lo sconuolge, aura l'affida per maggior tormento. Il simbolo degli infortunij, è il più infido elemento; placido riceue, & crucciofo affonda. All' ora discopre maggiormente lo sdegno, quando sicura si crede la sua placidezza. Non ritroua miglior seconda vna Infelice, se non piglia vna tramontana di ferro.

Per sottraherſi alla tirannide dell' amoroso tormento, non bisogna ricorrere alla morbidezza del pianto, ma cercare l'aiuto da chi crudo sembrando, contiene per l'infelice con il scampo la lode. Pensare à perigli, è vn sfuggirli, con incontrarli, si cangia in virtù quella dura necessità della morte. Non serua in petto magnanimo per sollieuo, mà per tromba la lingua, accompagnando il cuore alla croce, nón solleuandolo con il discorso, essendo assai lieue dolore che non hà l'esito per le mani.

Di pietà incapaci miei danni, apprestati dalla crudeltà del Cielo. Funesto Mercurio per la mia morte, solito a slegare gli amanti. Pera, con morire l'affetto, inhabile altro istromento per atterrarlo. Spira Ecate Ombroso fuoco funesto per incenerirmi.

mi. Spira Euro importuno per dispergermi, & incenerita, e dispersa, la memoria si spenga dell'Infelice Didone. Così esposta Fenice all'ecclissato Sole del fuggito mio bene, non scorgerò a palesar le ferite estinta cadendo dal proprio affanno. Prendi dagli occhi intanto il nutrimento ò dolore, prià che ne venghi ad asciugargli la fiamma. Già son vicina alla tomba incanutita a gli affanni, nata la bianchezza nel Cigno, vicino alla morte.

Mali repentini non anno bisogno che de consegli di fulmini, se pure l'huomo non operasse nel discorrere. Altri si commendino pure per la tardanza, che il desperato à sfuggire ogni nota di biasmo, si lasci consigliare dal proprio dolore. A che suggerire ragioni, se il male da se stesso conuince? ò passato, ò presente mai sempre affligge; benche all'offeso non corrisponde altro tempo, che il corrente. Cosi nell'esseguire, tardando si pecca, come la lode, esseguendo in vn subito, si puote incontrare. Il discorso migliore è all'improuiso. Allora non si ricorre all'ingegno, mà alla natura. Non può consigliare questa dettami, che per conseruar se stessa nella specie almeno,

meno, con porgere essempij, nella caduta di vno indiuiduo. Si additerà così l'infelice morendo per saggio, se non fortunato trà posteri.

Si mora intanto; certa, che applauderanno alla morte gli huomini, e i Dei. Il ferro auezzo nel nome di crudo, del mio sangue vermiglio conoscerà la pietà nell' applauso di tutti. Di qual colpa restarò più rea, escolpata alla morte? Non è atto per indegno, che sia, che non lo laui il sangue preso in emenda. La correttione de falli, è il sborsato prezzo à comperare la gloria.

Questo petto ò Enea, che non riconobbe altro spirito, che il tuo affetto, dimostrerà in larga vena di sangue, che il tuo affetto lo sbrana. Aborrisce ora quel cuore, che à te fù caro, che altro oggetto lo suij dal micidiale suo affetto. Non può ora soffrie di queste vedoue spoglie il peso, se il tuo amore reggenale. Fragilissime spoglie, pernitiosissimi fregi di vanità mortale, poco prima che amati, anzi adorati da Enea, & hora in breue da Didone trafitti.

Riceui ò Enea quest' anima, qua-

quale per ſeguirti veloce, apprenderà da' Cigni della tua Genetrice il volo, & ſe non potè ritrouare in te crudo la candidezza di quelli, là riconoſcerai almeno con queſta morte.

SELEVCO Affettuoso.

All'Illustrissimo Signor

LORENZO ZVECA.

SE l'Affetto di Seleuco, chel imprimo sotto il suo nome, mi assicurasse della sua gratia, poco curaria tutti gli affetti, che l'escusassero dalle sue mende. Più stimo il suo agradirlo, che quanti agradimenti gli potesse donare la Fama; e dandoli arra del mio a affetto con vn Capriccio, n'aspetto comandi per dimostrarli quanto lo stimi, & li

b.l.m.

AR-

ARGOMENTO.

QVella Stratonica, la cui bellezza famosa ne secoli, eternando le tele d'Antichi, venne ancora a sublimare le pene de Moderni; seleuco il possessore mostrò nel concederla al figlio, quanto più lo stimolasse l'affetto di Padre, che quello di Sposo. Ridotto per amor della Matrigna a gli vltimi periodi della vita il misero Antioco, & apena scoperta la ragione dal Padre, con regia prontezza Seleuco cedendola, pensò l'accompagnasse con simili sensi.

SELEVCO
Affettuoſo.

RResſpir a Antioco; conſolati o figlio, mentre la tua virtù con isborſo di vita s'hà comperata Stratonica. E' tua Stratonica, a che ne badi o Neghitoſo trà piume,& fretoloſo non corri arrauiuarti nell'amate bellezze? Queſte, che ti rendeuano all'Eſpero della tua vita ſiano il Lucifero per la mia cadente. Mirale come vago dardo di Achille ſe pria ti ferirono,ad appreſtarne ne corrono ancor la ſalute. Non doueua mirare altro Pò, che del mio affetto, quell' amoroſo Fetonte del tuo ſilentio;mentre ha guidato con tanto periglio il carro del tuo amore; Adeguo l'eceſſo di queſte fiamme con vna magnanimità, & ſe fin ora mi amareggiaſti con la dimora: radolciſcimi con la ſalute; mentre dono quanto poſſo, & riceui quanto vuoi, ch'è Stratonica.

Vaglia il vero o figlio, ſe miro il periodo della tua infirmità cō queſto dono:come mi ſuiſcera, allettar mi potria il morbo; conoſcendo, che mi abbia vn figlio in nulla diſſimile, arreſtato di

to di cosi generosa natura, e dotato di cosi generosa costanza Quegli pallori, che mi tormentano l'anima, m'aueraranno ancora, che da Seleuco non parta Stratonica, solleuando cosi chi mi informa le membra, ch'è solo Antiocho. Questi tormenti che tirano in scena la liberalità paterna campeggiaranno Istrioni nelle future Eradi, trà gli eccessi amorosi. Giudico vano l'affetto, quando è sterile di sollieuo. Gli giardini di Esperia parerebbono bronchi senza l'adorno di tanti frutti. Questo Essempio di affetto amoroso, il paragone sarà degl'amãti magnanimi, mentre donandoui vna moglie, la rinouo in vn figlio, onde specchiar si doueranno tutti, per imitare vn Padre, per emulare vn Rè.

Antioco la tua sola virtù ancora che accerbo ti solleua nel soglio. Il tuo affetto fa lecito il ripudio. Il tuo amore renderà grato vn'atto essecrando del separarsi da vna moglie, di abbandonare vna Stratonica. Questa sol volta si loderanno i ripudii. Questo atto non aprirà la strada per rinouarsi; ma sarà auiso de gli huomini; acciò più viuamente amino gli humani consortij mentre campo offeriscono da cimentar la virtù.

Non vi amo Antioco, perche mi ſei figlio mentre alfine l'affetto paterno non mi obliga a priuarmi di moglie a laſciarui Strattonica. Vi amo, perche ſei Antioco. Antioco, e quello, che per amare Seleuco mortalmente languiſce. Antioco è quello che per moſtrarſi figlio, tollera in pace i ſuoi tormenti. Amo più che la conſanguinità, la virtù. Più che a conſeruar nella mia deſcendenza con nuoui parti perpetuato il mio nome', mi ſpinge l'iſteſſa ad eternarmi ſolamente in Antioco.

Più preſto o figlio non hò poſſuto concederui quello, che ſembrandoui dono, era pur tuo; auendouine di pria inuistito Amore con l'infirmità mortale; mentre queſti occhi al dolore abbagliati, ne videro ſolo il male nel mirarui già moribondo. Non applauſo con cio: ricompenſato abaſtanza, anche priuo della coſa più amata, che è Stratonica; concedendomi l'vſo della coſa più deſiderata, ch'ambiſchi, ch'è la tua vita. E' gloria cedere, acquiſtando nelle perdite; ſe in campo e la virtù. Nel donarui Strattonica, mi rendi Antioco; anzi riceuo vn figlio, ne della moglie mi priuo. Felice vſura per vn magnanimo; con vn ſemplice dono, ne riceuo il mille

ch'è

ch'è vna ſalute commune.

A che tanto ſilentio o Antioco. Perche taceua il meno di te ò figlio; quando gl'occhi, il volto, & le membra parlauano tutte con lingue mortali. Perche occultarui ad vn Padre, ad vn Rè, ad vn Seleuco, all'anima tua? Vedeui già, che ſdegnata l'anima cercaua partirſi, per non morir nel ſilentio, ſtando neghitoſa la lingua. Con troppo affanno m'hò comperato coteſta allegrezza, dubioſo ſin ora della tua vita. Conoſco, che'l ſuo merito non reſtringeuaſi trà ſoli termini del deſio ne'l mio affetto in quelli della compaſſione; era neceſſario, che preualendo in me tal conoſcenza, agradiſſe la tua virtù con vn atto al debito proportionato.

Cedendo Stratonica, ne ſono ancor poſſeſſore, ogni picciolo calore baſtando al gelido delle mie membra. Antioco ne ſarà l'alimento. Ne vederò ſempre mai più viuo l'affetto, viuendo la cauſa di quello. A propagare vn Rè com'Antioco a tanti popoli auerci nõ che data Stratonica ad vn figlio, mà queſto capo per vittima alla di loro ſalute. Mirare ad vna commune ſalute, e di magnanimi; ne ſarei de rampolli d'Aleſſandro, ſe non mi ſpecchiaſſi

nelle di lui attioni.

Quantunque paia, che il pericolo della tua salute, & il timore di vedermi terminata la discendenza si mostrino autori di tanta virtù, pure non necessità mi spinge ma affetto mi sprona a mostrarmi padre, a diuidermi seleuco; non douendo dagli effetti di Rè slontanarsi la ragione. Non sono di quelli, che si reggono a discrettione di sensi; & pure: farei, che prendessi nuoui alimenti da vna compassioneuole vista, stimando iui più viua la virtù, oue più viui mi tormentano i sensi.

Solo mi ingelosisce o figlio, che questa estenuatezza portandomi inuidia, non sia per priuarmi dell'essecutione dell'atto magnanimo in donarui Stratonica. Questa, che con funebri pallori procura d'abbatter l'affetto; spero, che vinta dall'effetto vederassi. Per estirparla; oltre al salutifero vnguento di Stratonica per suoi malori, vittime ancora a quella bellezza, che vi sucera, offrire mi vedrai. Indrizzo voti per la salute, & se vedrolla malleuadrice d'Antioco, poca offerta sarà la vita. Ma benedico gli affanni porgendomi occasione discoprirmi padre, e di gratificare vn'Antioco.

A fama meno veridica non auerei credu-

creduto gl'eccessi di tanta bellezza. Quest'occhi, che rendeno la testimonianza douuta, goderranno vederla impiegata in appogio eguale all'effetto. Agl'estremi, gl'estremi s'vniscono. Ogni mezzanità è nulla presso dell' infinito. Conforme al suo amore, si vede il mio affetto, e della nostra Stratonica l'amata bellezza. Camineranno di pari per le lingue degli huomini nel corso dell'eternità vna bellezza, vn Amore, & vna fede.

O Dio, & langue per tacere il mio Antioco? Sò che richiedeuano il silentio i tuoi affetti; perche il manto regale atterisce vn vassallo; vn lucido scetro abbaglia vn disseguale, le delitie d'vn padre auilisscono i pensieri di vn figlio; ma il giusto, che nõ si slontana dal soglio l'affetto di questo cuore, & il bisogno di tanti popoli, forsi non erano potētissimi mezzi ad affidarui di vn Rè, di vn Padre, e di vn Seleuco? gli miei affetti non sono ordinarij. ogni altro, purche non fosse Padre, & non fosse Seleuco, non cederia le sue ragioni senza litigio. Non voglio, che Astrea preuaglia con le bilancie, ma che recida la spada in tuo fauore, quanto pretendi? Son tanto auanzate le tue ragioni, che sarebbe

impietà l'abbatterle, crudeltà l'opprimerle.

Bramarei per mio sollieuo introdurui all'orecchio con qualche suisceratezza di voci cotanto affetto, se dir solo, che Stratonica e tua, non fusse bastante appagarui l'vdito di quanto brami,& il mio cuore di quāto li dona. Sò che vi sembrano sirene coteste voci; ma assicurarsi, che allettandoui, non sono per vcciderlo, ma porgerli animo, per valicare i frutti di questo morbo. Non formisi dubio a quello, che da vn padre depende, & padre amante. V'affidi il tuo merito, se par che mentissero per troppo desio di coteste parole.

Sù Antioco, sù drizzati lieto al fariale de gli occhi di Stratonica. Mira come il Sole della tua vita ne prende la luce da questi lumi. Tutti son guardi i guardi: ma questi son guardi che rauiuano i moribondi. Non sono adeguati per contemplarli gli humani sēsi, e forza, che l'intellettò ne suggerisca l'Idea. Son lumi adorabili, son lumi composti per esprimere i lumi celesti. Ma non vorrei, che la mia debolezza ò macchiasse il loro splendore, ò pure trasportandomi di souerchio, mi scoprissero più tosto amante, che padre; &

appre-

apprestãdoli per astri benigni nel solleuarui, si cangiassero in infauste comete ad ingelosirui.

Antioco, se la tenerezza non mi trasportasse in tentar l'impossibile, o pure non conoscesse, che'l suo petto non hà più luogo in dar ricetto ad altre ragioni: cercarei rapresentare, che il meno che s'ammira in Stratonica; sia quel bello, che la rende Stratonica & il meno, che vi dona Seleuco, e quello, che vi dona Seleuco. I meriti di questa bellezza ancorche rattenghino vna superficie vaga, & imprezzabile: conseruano i più reconditi amati da vn petto Amãte. Il bello perfetto non resta su'l apparenza; discopre il meno, che racchiude all'intrinseco. L'istesse qualità, che rendeno il vago, alle volte il deturpano. Anche eccesso cotesto dono assai meno di quello, che sembra; se il meno e l'apparenza nell'affetto paterno.

Mal soffrirei, che la casa di Seleuco che vn Seminario di glorie, non producesse ancor delle palme per il più caro rampollo di quella. Senza mendicarle altroue, concedo le proprie. Sarei fortunato, se sachrificassi la vita a tuoi gusti. Sarei sacrilego, se per sostenere cotesta cadente, tralasciassi la cu-

ra di quella, che tiene ſul fronte i caratteri della longhezza. A me baſta vn'Antioco; hò già rauiuato me ſteſſo;ſia tuo o figlia or l'eternarci.

Non ammette medicine vulgari la tua vita agitata da fati maligni.Quãte richiede il biſogno,vi ſcopre la lingua. Stratonica e tua,queſto è l'antitodo di tanti malori. Nõ amerei meſteſſo.ſe nõ obligaſſi me ſteſſo:Stabilirei cõ troppo danno le proprie rouine,ſe eternando i miei ſenſi,cercaſſi ridurre alla morte i miei ſẽſi.Viua Antioco;che del reſto ne prendino cura gli Dei. Eſſi ſolo rimirano il futuro. Trionfi il giuſto con ragione, che cedendo al debito il ſenſo, cederà il morbo ad Antioco.

I ſecoli venturi che direbbero,ſe lacerato dall' ingiuſtitie del padre il figlio, ſi vedeſſe con l'amoroſo eccidio de l'vno, la morte dell'altro.Io,che viuo della tua vita geloſo, ben ne ſento gl'effetti d'amore, Non reſti per Seleuco,che non viua Antioco,& eterno non viua; ſe oltre alla moglie, biſogno ne fuſſe della propria vita.

E' tua Stratonica; & ſe la conueneuolezza della mia età, il timore della tua vita, i pericoli della propagine, la gloria della magnanimità, la conoſcenza della virtù, non foſſero baſtan-

te

te a renderla tua; nel considerare, che al viuo riserbi l'Idea d'vn verissimo amore, mi spingerebbe a renderla, dimostrandomi con questo dono per fedelissimo amante. Non voglio, che vn fralissimo senso, che nell'amare si troui, & questo il meno, trionfi d'vn petto magnanimo, che ama per sola virtù. O pazzie, direi morose, se a queste insanie concorrendo Seleuco accompagnasse al rogo l'vnico parto. O deliri troppo nocenti, pregiudiciali assai troppo, non senza biasmo seguiti, non senza danno abbracciati. Quanto e biasmeuole la causa, onde deriuano cotanti danni; & quanto glorioso è tal dono, che tanti pregi raporta, lo dichino gli inchiostri de futuri secoli, che piangeranno le miserie dell'vna, e si arricchirano nelle glorie dell'altro.

Penso, che il tuo cuore nõ abbia altro sostengo, che la certezza di questo dono; voglio, che con il possesso ne viua; & ne spira. Impalmi la destra quanto il cuore desia. Facci fede con la prestezza il furor dell'affetto. Vn poco più che tardassi, perderei col nome di Padre, questo di Rè: Si tempera nel duolo, & si assicuri della mia fede, nelle forze, che vi anno violentato a trab-

boccare nel morbo, potriano mai ſolleuarui, che con atto coſi veloce.

O quanto conoſcio douerui Antioco. Con il compaſſionar le tue fiamme, porgo alimento al proprio ardore. è libidine il compatire; amando chi compatiſce. Con donarui Stratonica, per me ſteſſa ſi ſerba. Il donar di Seleuco, & il riceuer di Antioco non ſono degli atti ordinari dell'humane attioni, perche non riceui per ordinario affetto, ne dono per ordinaria virtù.

E troppo grande il noſtro affetto, e mortale in noi ſteſſi, in vuoi; che gli impediſce la lingua, in me, che non può rattenermi le voci, mentre macchiano il dono, che prouede da puriſſimo affetto. Hò detto a baſtanza; l'hò appreſtato per il cuore il lenitiuo, che incenerito da due belli occhi, riceueranno dagli iſteſſi l'antitodo. Con il fuoco, il fuoco ſi eſtingue A queſti tributi incenſo, il tuo cuore, che da quello fù tocco con ferite mortali.

Mà che miro Antioco? La ſouerchia allegrezza vi ſuena? Queſti occhi, che diſſeccati al pianto, ſi credeuano impotenti per nuoue lagrime, ritornano ad humettarſi di nuouo ne tuoi tormenti? o Dio, & ſempre ſarò infelice nell'allegrezze? Credeua miſero, che
non

non fusse stato bisogno di altro humore, se non di alcune stille per inaffiare la gioia del solleuato mio cuore,& pure di nuono ne torno a colmarmi di doglia?Pietoso Nume,che tante vittime poco pria riceueste da vn padre, quante saette scoccaste nel figlio; non mi si rendano in pietà più tormenti. auendo abastanza sacrificato sù vostri altari il suenato mio cuore. Non vorrei, che fumauti di miei sospiri; bisognasse nuoua vittima per illangui dito amante,di vn vecchio estinto.Vorrei, che sbendassi gli lumi per la salute di vn fido.Non cadi estinto chi essercitò; tuoi culti con il dolore ; ne Sacerdoti appaia di vn figlio, chi Padre sue nossi per darli vita.

EPAMINONDA Magnanimo.

All'Illustrissimo Signor

ALVISE TRAMBACCHINO.

PER L'Orizonte del suo valore douea scorrere il Sole di Epaminonda, sorgendo dall'Oceano degli miei affetti. Se l'vno non traniò l'Ecclittica della Costanza nel rifiutare. V.S. Illustrissima non lascia quella della bontà nel souenire. Sia comune il di lui adagio, ò si ricuperi il scudo, ò spargasi il sangue; insegnando con le opre a rattenere l'attestato della Gloria; che fattone Echo, a voce piena la reuerisco.

AR-

ARGOMENTO.

ARtaſerſe di Perſia per renderſi beneuolo Epaminonda, cercò con doni l'oro facilitarſi il penſiero. Fù mezzano Diomedonte; mà trouando tanta coſtanza, quanta prontezza per impiegarſi à prò del ſuo Rè ſenza l'offerto, credo, che confuſo ſi marauigliaſſe de tali, ò ſimili ſenſi, che Epaminonda diceſ-ſe.

EPA-

EPAMINONDA Magnanimo.

COsì bassamente si sente di Epaminonda, che concorrer si creda con l'auaritia del volgo in dar ricetto alla tirannide di quel metallo, che tanto è più crudo quanto che tacito per natura riserba le qualità del fuoco, con il suo splendore abbrugiando? Vi ingannate, che viua al lume di altro oggetto, che della Gloria. Sprezza ogn'altra ricchezza, chi impossessatosi delli tesori della Fama, non cerca torparli i vanni con il peso dell'oro. Et che sarebbe Epaminonda giamai si auilisse il suo pugno in numerare altri oboli offerti al suo valore, che di tr ionfi.

Sogiaccia al fondo di vilissimi petti, conforme al natale, quell'oro, che impouerito più rende, chi più ricco si mira. Forsi non sarà ammirabile in diffondere il capitale de suoi fauori Epaminonda senza il sborso di vilissime marche? Più mi incita all'impiego di quanto vaglio vn'animo, che seruirsi brama del mio talento, che quanti talenti si offerissero per macchiarmi i

li-

liberalissimi sensi, con renderli mercennarij.

E' così difforme in Epaminonda là formalità dell' interesse, che ogni picciola entità, che se gli apponesse, formaria vna quantità, che abbatterete in ogni conto là qualità della sua gloria. Mi rende più turbato il diffidare di Epaminonda, che il pensare di corrompere Epaminonda; nell' vno non mi credeno huomo, benche nell' altro mi pensino tale; se non hà forza là loro intensione di estendere là mia qualità, quant' ella sia: eccoui rigettato che mi abbatte e dalla ragione, e dalla gloria.

Hò cuor thebano; Epaminonda sono. Tanto voglio quanto si deue all' onor mio, della patria, e di tutti. Fugga dal mio valore, chi cerca auilirlo con la mercede.

Non occorre inorpellarmi le pillole dell' indecenza nell' inchiedere. Chi non cura conoscermi, ò conoscendomi cerca abbattere quella magnificēza, che dissentereſſata risplende al pari del Sole, fugga la pena di temerario. Prià che lussureggiante nell' oro mi vedano cadere in auarissimi fatti, con lugubre fronte farò funestare il temerario ardire. Si pauoneggi ogn' altro

nel

nel mirarsi tributario il Pattolo per le sue gratie; che Epaminonda nel concederle, ama la pouertà della Libia.

Il temperarmi dal sdegno vi sia per prezzo di quanto bramasti. Basta, che della nausea mi curi, con allontanarui. Altri faccino i trafichi dell'immonditie della terra, che fattomi centro l'immortalità del nome, non curo altro cambio, che la temperanza per arriuarne all'acquisto.

Prima che chieda, se gli niega, ingiustamente chiedendo. Non concede Epaminonda, che ad impetrar fauori vi si ricerchi mercede. Se alla mia intiera perfettione erà di necessità la materia dell'oro, concorrete anche indegni ministri, per constituirmi la di lei essenza. Là vera Gloria, che hà solo necessità di forma, deue conseruarsi a pari della qualità dell'oro, incorruttibile, immutibile; non sù la materia di quello, precipitoso, greue, & sorda a gli altrui meriti. Falli mortali, che pensano lastricarsi i fondamenti della Fama con le zole dell'Indo.

Benche fecondo quell'oro, per la somiglianza del Sole di cui è sogget-to, non si vede però germogliare altro, che tradimenti, insidie, & rapine.

Do-

Doni ad Epaminonda? O Cieli,& che ſento? Chi hà donato alla Fama tante lingue,quante ſon penne, offerirſi doni di viliſſima terra? Non curarei di viuere, ſi haueſſi a cercare le mie ricchezze d'altre miniere, che della Gloria. Non hò per fine l'ingrandirmi nell'oro; già ingrandito alla Fama. Più mi vanto il diffondere ſangue, che è il più fino metallo dell'huomo, che riceuere prezzo per l'impiego di me ſteſſo.

Deue riceuere oſſequii dall'oro il Grande, & non tributar le ſue glorie al tirannico trono di quello. Chi deſia fregiarſi d'altro, che delle proprie ferite, doueria rinouare le memorie di mida. Non ſià vero, che ricerchi altro ſplendore, mentre miro coteſto in cui ne viuo, eſſentato ad ogni caligine, ne di eſtinguerlo bramando. Non ponno indurſi tenebre alla mia Fama; contentandomi del proprio acquiſto. Per luttare con la Fortuna, biſogna trouarſi ſcarſo di ogni altro peſo, che di trionfi.

Non tributano altri frutti le mie glorie, che di moderanza; ne circondano altri allori il mio crine, che dell' appagamento dell'animo. Godo, che ſi incidano le mie glorie, più che in

fal-

ſaldi marmi ſmaltati con oro, sù le lu-
briche lingue loquaci degli huomini.
Amo più che il ſplẽdore di queſti do-
ni, l'ammanto della mia candidezza.
Non può non reggere ſcettro quella
mano, che il oro diſprezza. Queſt'oro,
che magnanimamente rifiuto, mi for-
ma onorata corona. Quanto produ-
cono l'Orientale maremme è tutto
vile in riſpetto del candore dell'ani-
mo. Per eſprimere al viuo l'Idea di
Epaminonda, non deſio, che ſi pen-
nelleggi con altro, che con paſſate
memorie. Se deſia il voſtro Rè la cor-
riſpondenza di queſta ſua imaginaria
gratitudine, non ricerchi macchiare il
Cielo delle mie glorie.

Quelli, che non anno mira ad vna
futura Gloria, benche creduta Ideale,
& infruttuoſa per le loro fatiche, me-
ritano, che l'iſteſſe fatiche finiſchino
in ſe ſteſſi con il mondo, nel mondo.
Non è di ſtolido, ne diuino, mà di hu-
mano mirare a Poſteri; perche è attri-
buto dell'huomo la ragione. Come ſi
macchiano i diſcendenti in coſe fuor
di ſe ſteſſi, così ancora ſi gloriano con
le medeſme, nelle grandezze degli an-
tenati. Chi non cerca calpeſtare que-
ſto battuto ſentiero; merita, che i ſuoi
difetti ſi aditino a dritto ſenza pregiu-
di-

ditio de posteri,solo in se stesso,& non per reflesso nella deriuanza del sangue. Siamo l'essempio de nostri figliuoli,de nostri nepoti, se non li augualierano, cercaranno emulare le nostre attioni.

Non è altro centro di Epaminonda, che la pertinacia contro l'interesse, le auidità verso la Fama, & là liberalità in pro di tutti. Prendete dunque argomento,se volger mi possa intinto ferro nel sangue di tante glorie alla Calamita di. quel metallo, che per rendersi amabile, è forza, che prià si purghi nel fuoco dalle sue immōdezze. Non voglio, che mi rapischi l'oro quello,che mi hanno donato i proprij sudori.Le lusinghe di queste interessate Sirene non mi allettano il cuore perche chiudo l'orecchie ad ogni rimbombo, che di vittorie. Per non incontrare il precipitio di Fetonte, non cerco reggere il carro di questo Sole.

Relatione diuersa alla Gloria non mira Epaminonda, non hà altra Idea,che dell' onore,non altro pensiero,che della Fama,non altra imagine, che dell' immortalità. Questa sola parola Epaminōda racchiude in se stessa tutti gli fregi, tutte le glorie, tutti gli ono-

onori, che vn diſſentereſato valore può empirne l'orecchie del mondo.

Diomedonte, come rinuntio i tuoi doni, aſcoltarei volentieri i rimprouerì contro queſta, che imaginarete più toſto rigoroſità, che coſtanza; mentre il biaſmo, che li darete, accreſcerà la mia opinione nelli futuri ſecoli I cibi ordinarij di queſta lucida peſte non ſono gli Eroi. L'indice, che ſcopre là finezza delli magnanimi, è il rifiuto. Vn picciolo deſio forma l'ignominioſa catena degli infiniti anelli. Chi cerca far riſplendere con oro la Gloria, li annebbia per il deſio, che proprio è de Vili. Il diſprezzo è l'Aurora, che procorre il Sole della vera virtù. L'intereſſe non pargoleggia; vna goccia di nutrimento lo rende Gigante. Non è morbo, che li eſtingua; perche vna febre peſtilentiale la cangia in effimera. Per fomentare là Gloria, ſi nutriſchi di ſola virtù. Si ſtimano le ricchezze da' Grandi per deſio di compartirle, ò per motiuo di moſtrarne l'vſo reale.

Sanno molti donar teſori, mà pochi il rifiutarli, è troppo delicato il motiuo di queſti ſenſi. Si può nel' vno incontrare la nota di Prodigo, mà nell' altro non può sfuggirſi quella di Grande. Il donare, che è vna ſpecie della gran-

grandezza, induce ben ſpeſſo la confeſſione di pazzo; mà il rifiutare; è inſeparabile neceſſità dall'eſſere grande.

Chi vna volta ſi fè lecito di auidamente receuere i doni ſotto qual ſia apparenza di gratitudine, non teme poſcia con ignominie imbrattarſi per ogni picciolo intereſſe. Come è sfiorato nell'huomo il deſio; douenta vn proſtibulo della viltà. Il conſeruarſi da queſto morbo per vna ſol volta; è il vero balſamo, che lo rende incorrotto.

E da ſaggio recidere vn putrido membro, per conſeruarne intiero il ſuo corpo. I regii petti non danno il varco agli penſieri di vili. Dimoſtra gran ſenno Chi ſi allontana da quello impero, che non guiderdona ſenza infelicità. Non dico, che l'oro non facci vaghiſſima pompa con ſuoi ſplendori, ma ſpeſſo ſpeſſo per farla riſplendere, cerca la porpura dall'altrui ſangue. Trà l'Infelici mortali campeggia più crudo queſto biondo metallo, che il ferro iſteſſo. L'vno prende la relatione dall'altro; e tinto il ferro di ſangue, confeſſa l'ingordigia dell'oro nel ſprigionarne il crudo dalle viſcere della terra, per l'auaritia del mondo.

Non

Non è senso maggiore dell' oro nell' huomo;non hà inganno,che più l'affascini. L'oro è il precipitio degli più sauij, de più forti, de più casti, de più potenti. E' la rouina di ogni conditione, di ogni sesso, è di ogni etade. E' vn' aura, che cominciando a sventolare le frondi dell' altissimi platani, ne scende insino all' humile Issopo. Non è petto, che non li dia ricetto, se non è armato di sola virtù. Questa è il fuoco, che conuerte in medicamento salubre qualsiuoglia antimonio. E' l'Ape, che caua il miele di ogni Napello.

Non prouiene il rifiuto di questi doni ò Diomedonte, perche son ricco; mà viene dal poco suolo, che è necessario, che si ari per miei bisogni. Sono di così moderata natura, che non la nauseo con le appetenze. Non scaccio la mia fame con lassi; poco bastando all' humano bisogno. Così godo della pouertà delle lane, come altri degli serici drappi. Non mi diletto vedere nei muri del mio pouero tetto, che i sudati trofei di questa destra, biasmando coloro, che godono ornarli con le delitiose fatiche di Ethiopi. Questa generosa natura mi rende prodigo, non che liberale a rifiuti, sdegnando, che il poco bisogno dell' huomo douen-

uenti l'vsso, & quindi per indegno quell'huomo, che douendo dominar l'oro con il disprezzo, si rendi di lui soggetto con l'appetenza.

Stimo assai vago spettacolo veder nella pouertà la corona. Non sia chi dubiti; che il possessore di si preggiato Diadema miri mai della Fortuna i capricci, bizzarra souente con Rè, mentre hà stabilito il suo scettro la sola Virtù. Qual cuore, anche inimico, non ammirerà il preggio di vn forte, & anzi che spengere il di lui valore, non lo solieui con apprezzarlo? Narrano i secoli dell'auarissimi Grandi il fine infelice, oue all'incontro redicono con merauiglia dei Valorosi la sorte.

Si ritornino intanto ad Artaserse coteste ricchezze, per auerarli, che Epaminonda non brama la pania del Volgo, se pure inuiate non vengono in paragone del mio valore. Ne faccino, testimonianza cotesti rifiuti, & ceda vinto dal vero, se forsi fin ora habbia appoggiato i suoi sensi ad opinione probabile. Tolti i mezzi così perigliosi, disponga di Epaminonda. Dipendo da' suoi voleri, mirandoli senza viltà. Se restassi nel austerità medesma di non seruirla, come rifiuto, non

sa-

ſarei Epaminonda. Non mi ſcompagnaria dal biaſmo, ancorche sfuggiſſe il periglio. Libro con lancie eguale la moderanza,& la grandezza. Così mi eſſento dall'auidità di riceuere, come ſon tutto brama nel ſeruire; Rifiuto i Doni, mà non riſparmio il ſangue.

BE-

BELISARIO Mendico.

All' Illustrissimo Signor

D. PAOLO DEL TVFO Marchese de Genzano.

LA caduta di questo Eroe s'appoggia alla Prudenza di V.S. Illustrissima che esperimenta le vicende della Fortuna. Si consolerà Belisario vedendo Prencipi ancor disfauoriti. La sua magnanimità li porgerà motiuo di acquietarsi, perche la Fortuna non perseguita Vili. Il Capriccio e vn segno della mia seruitù, sperando al sollieuo dell'Illustrissima sua Casa mostrane volumi. & li b.

I. m.

ARGOMENTO.

IL Valore de Suditi apportò mai sempre vn Ombra a gli Prencipi. Belisario il Grande diuenne cieco per esser stata la sua Grandezza vn Argo di Mille Vittorie. Giustiniano il dator delle Leggi per rischiararsi il petto, prese il motiuo dai detti di Femina; riducendo cieco meschino quel Belisario, che fugò Goti, e distrusse gli Vandali. Al vedersi in stato così dolente, E' forza che parlasse in simile guisa.

BE-

BELISARIO Mendico.

BElisario mendico? Belisario, che poco prima oue spingeua lo sguardo, seguiua con il comando, priuo di ambo cerchi mercede per suo sostegno? ò Cieli, quell'io, che più fiate ne sparsi a mille, quasi altro Gioue gli aurei nembi, or cerchi pouero, & infelice vn obolo? Non voglio, che mi lusinghi più il senso; nò, che Belisario non sono mentre a tante scosse di sinistra fortuna, & viuo resto, e resto cieco. Auerebbe giamai sopportato quel Belisario terrore de Vandali di vedersi scempio delle miserie, sēza adoprare a suo prò vn segno di generosità in memoria di quanti ne sparse a fauore dell'ingiusto Tiranno, che di luce mi ha priuo?

Agi, Honori, doni, ricchezze, & quasi dissi incensi del mio valore, oue con lugubre catastrofe feste passaggio, abbandonando quel pugno, che spesso v'offeriua, per riceuerne? Concedo, che il fulmine sia de grandi, ma non di colui, che con la mole del suo gouerno reueriua con le più supplici no-

te l'altrui grandezza, nutrendo sempre nel seno più che Cipressi di vani pen-pensieri, piccioli Issopi di moderata virtù.

Fauole di humani pensieri fermar la rota di capricciosa Fortuna con il solo valore; mentre corre con le mani di Ingiusti? Poteua ridurmi questo volubile Nume a stato, onde prendessero essempio gli posteri, non che atterriti restassero, precipitato con spinta tanto ingiusta, quanto grande da Belisario in mendico. Chi affiggerauui pietoso vn guardo, se il chiedere solo mercede prouoca lo sdegno, che abbandonato ne sia e dal valore, e dalla sorte, tollerando vile vna peripetia così crudele.

Spatia trà le cadute, chi si rattiene trà le grandezze. Par che non possa altronde mostrassi Dea la Fortuna, se non dal seruirsi solo di estremi. Passa così veloce negl'Indiuidui da stato a stato, che non fà distinguere il mezzo la sua potenza. Come non si rattiene al sollieuo di vn misero, così ancora non possa nella caduta di vn Grande, insinche non l'offeriscono vittime di merauiglia, giudica nulla la sua potenza.

Hai vinto, gia son mendico, Non aspet-

aspettaua i suoi colpi, perche viuendo senza timore, era priuo di verme, che la conscienza affliggesse. Il donare a tua voglia gli onori, se ti dimostrano ingiusta non incontri l'esser crudele, mà nel dispẽsare a tuo capriccio i precipitij sei tanto ingiusta, quanto tiranna. Non saresti Fortuna, se gli casi sublimi si rendessero segno degl'humani giuditii.

Non hò eternato con atto di generoso i miei gesti incontrando in vn ferro la tua inclemenza per sfuggirla, reso al fine scherzo del fato, e della sorte trastullo. Là sofferenza potrà dissacerbare almeno l'impressioni altrui, che meritato auessi queste fortune, potendosi ora rimproueramigli eccessi.

Già smacherata è la Scena, che si tarda? ogni ente può introdurre in questa tragedia i suoi meriti per le mie vergogne. Non ponno più dissimularsi l'offese. La mole della grandezza già non sopprime la voce de malcontenti. Del timore non sarà più figlio il silentio; se caduto obbrobrio ne sono agli altrui ingiustissimi sdegni. Si rintuzzino i falli, che Belisario è cieco.

Grandezze infauste gódendo vedermi senza colpa abbattuto! Non po-

teua non sconuolgersi il mare delle mie glorie, serbando di quell' infido elemento & la vastezza, & l'incostanza. Come i segni de miei natali presagendo le glorie, anno mutato in Elegie i miei Inni. La fama, che mirauasi stanca a volare per tanti trionfi, prēderà lena, bastādo vn volo per spargerne le disgratie. Miseria de valorosi, ineuitabile l'incontro di sinistra fortuna, o da chi l'essalta, o da chi l'obedisce. Ministra taluolta delle sue inconstanze è la gelosia del Prencipe, & spesso l'amore di popoli, in ogni conto ineuitabile la caduta.

Mal consegliate sentenze, indegnamente eseguite, incrudelendo contro di vn Belisario quel Prencipe, che cōtaua più vittorie per le sue mani, che giorni sereni, senza il fomento della mia colpa. Con la giustitia si temono i Grandi, contrapesandosi l'opere del valore, dà cui dipende la Reggia. Se auessi errato, & non fossi ricorso alla clemenza, auerei degnamente incontrato la seuerità del gastigo, oue innocente tradito non posso non piangere le mie suenture, anche Talpa è il valore.

Humane miserie! degne d'esser compiante dagli enti istessi priui di

lume.

lume. S'appoggia tutta la machina ſopra baſe o del liuore, o della compaſſione. Difficilmente potraſſi euitare dall'humano giuditio l'incontro di queſti. Vanamente ſi brama l'inuidia, mentre la compaſſione è più lachrimabile, e più ſicura, oue all'incontro il liuore quantunque amaro, è compagno indiuiſo delle diſgratie.

E' poſſibile, o membranza che sì mi affliggi, che la ſchiera di amici, la moltitudine degl'aderenti, la ſequela de beneficati abbia ſubito alla mia caduta ſcancellato dal cuore, quell'impronto, che rende tollerabile all'huomo il giogo delle miſerie, radolciti ſolo l'humani accidenti dal ſanto legame dell'amicitia? Ma ſi ſi, è l'ordinario sborſo de beneficii, & la paga delli fauori, l'ingratitudine. Dà vn capo, che ingratamente corriſponde al ſuo debito, ſi appreſe l'vſanza di volger le ſpalle nelle miſerie.

Miſera billiſsimo ſtato di Beliſario, vietatomi a giuſtificar la caduta, priuo di conſeguenze per la ragione, come falliti i premeſsi dell'innocenza, e della Giuſtitia. Come o Fortuna, già che tragico è il caſo di Beliſario, non conobbe al cadere vn colpo ancora di lucido ferro per adornarne il proſcen-

nio,mentre volgesti della tua ruota il segno?Il meno che può incontrare vn sfortunato è la morte;& pure a Belisario si vieta.O sfortunate miserie , abbandonato all'huopo delli maggiori infortunii. Il dolor non mi vccide, il ferro mi fugge, & da volontà non ha impero; ahi che Belisario non sono soggetto al Cielo,a gli huomini, a i sassi.

Così mi intorbidano i fantasmi la mente,già che oggetti non ponno più astraherla , che mi sembrarebbe viuer trà sogni,se il dolore non mi auerasse l'essere desto.Ecco morta con la grandezza in Belisario la fede, la gloria, & la vita medesima. Non viuo nò, viuendo,non a me stesso, ad altrui. Discorro, ma sono di quei sensi i miei detti, spinti più che dal dettame della lingua, da gli affanni, che mi tormentano.

Che prò se solcai fastoso l'onde sleali di questo mondo, se nel punto poi di rendermi l'vso di tanti sudori, picciolo scoglio di imaginato sospetto la mia naue nel affonda? E posibile, che il turbine,che le mie onde sconuolse, non le riduchi a sormontar cosi grandi, che mi sepeliscano in quel seno, che mi affidò

la cal-

la calma? Non poteua, non tirarne vna perpetua notte, oscurandosi il giorno delle mie grandezze; e doueua chiedere mercede, dandomi le spalle la fortuna per seguirla cieco.

E forza l'errar trà tirannni; reso auueduto l'huomo dal sospetto della sua colpa. Sarà sagace al defenderſi l'ardito al peccare. La giustitia priua delli suoi fregi, non donando il premio virtù, non punisce le sceleraggini; e se vibra tal volta il ferro; è perche mano il sostenta, che sà vestire a sua voglia l'innocenza di colpa, & il fallo di compassione.

Fumano per ogni parte le rapine; per ogni luogo si veggono incendii; non si mira suolo essentato da colpe; & pure di rado fà pompa il gastigo, Vano pensiero à riordinarsi il mondo, se inuecchiane i vitij, come illanguidisce con il tempo; mentre a gli huomini si accrescono gl'essempii dell'infamie, La generalità contamina li più schini; & il peccato comune serue per manto de i deboli, cercando l'altrui falli, non si riceueno gli rimproueri della conscienza, rintuz-

zata ſpeſſo da i vitii comuni.

mà che ſollieuo mi porgono queſte fucate ragioni? Forſi ſpero eſſacerbar la doglia con vane parole, ſe latro al vento con queſti diſcorſi. Tutti i ſenſi del mondo non potranno ſomminiſtrarmi altro che affanno. Più non potrà compiacermi la ſorte, già reſo vile. Non fumano di oſſequio le mie attioni, partiti con la fortuna i deuoti. Il peggio di tante miſerie è, che ſminuirle non ſpero benche in oltre auanzarſi già non potranno.

Già ſon meſchino; più non biſogna nutrirmi della ſperanza. Giaccio ſotto vn peſo così vaſto, che in vano, deſio per membra auilite più fetido ſpirito. È tanto ſolleuata la nube della ſciagura, che ſe l'iſteſſa furia, che ſolleuolla, con la morte non la dilegua; mi ſembra il reſiduo, che mi informa le membra, vn rinaſcere nelle cadute.

O apieno fortunati cordogli, ſe moſtraſero in breue con la mia morte il loro periodo. Il vedermi in ſtato coſi dolente, & non indurre a vergogna l'iſteſſa fortuna, che mi conduſſe, è vn mantenermi viue mai ſempre le mie ſuenture. Se Beliſario è degno dell'eſſer depoſto dalle ſue for-

tune

tune, a che nell'incontrare la pena, non si premia conforme del fallo? Solo la morte è gastigo de i grandi; l'istessa sodisfacendo la seuerità della sorte.

Mà poiche non vedo altro sollieuo da tanti discorsi, impetrito il Cielo per suenturati, sia almeno essempio a Posteri il caso di Belisario. Non sia chi si intrometta con Grandi, sconuolgendo la loro potenza l'ordine della ragione. Auuenturati coloro, che ritrouando propitio l'amore de Grandi veggono mai sempre viue le loro attioni. Di rado si mira di costoro la sorte. La finale attione ò essalta, ò precipita. Si fuggano coteste Sirene, perche inducendo a seruire la debolezza, l'istessa mirerà per motiuo della ripulsa. Non sia superbia; non ammettendo compagni quella del Prencipe, non sagacità, mentre al fine quì sono i scogli per la malitia. Si specchino per approfittarsi nel mio essempio i posteri.

La rouina di tutti, e l'vso di tutti. Si credono rendersi grandi gli huomini nel porre in vso il proprio talento, l'istesso alle volte rendendoli miseri. Non niego, che la virtù appoggiata in vn magnanimo, dimostri

quanto ne vaglia dalla Fortuna agiutata. Mà sono così rari gli essempii, che oue gli contrarij se atterrir ci douerebbero, non ci sgomentano; tanto si assicura vn solo felice. Sono pensieri fallaci, che da vn solo premesso veridico s'abbia a dedurre vn'infinità di conseguenze infallibili essendo pur vero, che se precede la conditione talora, non si tira già mai necessario partito per i miseri filosofanti di questo mondo; oltre che saranno sempre varii li casi, perche varii si mostrano sempre gli influssi.

Belisario mendico! & che parlo, se non conosco Infelice il valore di tanti detti, auendoli sciocco di pria tralasciati già per me stesso? Non saranno credute le mie ragioni, auendole diuersificate con l'infelice mio essempio. Vani consegli d'vn bisognoso; se l'offerir tesori vn mendico, è di quei paradossi, che figurano quegli appassionati delle ricchezze che sperãdo l'oro trà cenci. Mà sia alla fine ciò che l'humano giuditio habbia a promulgare per questi miei sensi contro gl'istessi; che se non basta per sodisfarli, che discorra aue-

duto

duto dall' esperienza, si creda almeno, che Belisario non sà donar consegli, se assicurati non fussero pria dall' essempio.

GHI-

ARGOMENTO.

L'Esito così infausto, come coraggioso il principio delle turbolenze di quel Popolo, che mira nel estinta Partenope il suolo natio; l'auerò con la sua prigionia il Ghisa; Principe tanto magnanimo, quanto sfenturato in questi accidenti. Acclamato Duce, v'accorre; & poco durando in quel soglio, che vacillò per ardire; mi penso (già recente l'Istoria) che condotto Prigione così parlasse.

GHI-

GHISA PRIGIONIERO.

QVel latte delle disgratie, con cui lá sorte, per scherno di maggior tirannide, hà imbeuuto fin dalle fascie questi miseri auanzi, or mi rende sì nauseato con il presente accidente, che per nuouo rassembro il cibo, ancorche sii l'ordinario alimento della mia vita Anche al mutarsi in vn punto del mio stato le condittioni, che incredulo mi rendeuano ad ogni periglio, pur con vergogna ne inciampo in quei rischi, che non figuraua il pensiero, ne pensaua la mente, se al cautelarsi nelle grandezze non bisogna obliar gli sospetti, mentre all'abbandonarsi tutto sù l'appoggio della Fortuna, si tralasciano i mezzi della Prudenza per stabilirsi. Bene al sciormi dal sonno, sù gli crepuscoli dell' infelice Aurora, alcuni Fantasmi seruili mi turborno l'Anima: non valendo la misera a slontanarmi da ceppi, per porgere con miei infortunij, fatto bersaglio di ciechi colpi, miserabile essempio degli vmani accidenti.

Sino à quando o Fortuna sù la Scena delle vicende si rappresenteranno le lugubre mie Istorie, rese fauole al

Mon-

Mondo, mentre all' impensata mi chiami nel foglio, & sublimato poi mi precipiti? Forsi non aueui ritrouato sin ora negli auiti accidenti proportionato sapore per il tuo cieco palato, che hà bisognato l'aggiunto del condimēto infelice della presente caduta? Certo la viltà dell' animo non hà ingrandito la tua potenza; se nell' Auge degli infortunij fui sempre inuitto, ritrouando i Grandi punto di tedio nelle sciagure, acciò prendessi rossore almeno per la mia intrepidezza. Seruisse per vltimo gioco questa Catastrofe; che imparando dalla necessità, e dalla grandezza a tollerarui, potesse spandere di nuouo la mia speranza vn volo veloce frà tanti danni.

Vano, se pur sperassi; se gionto apena sù l'orlo delle grandezze, nel dar voti di Gratie à quel Nume, che dispensò con sì prodiga mano gli ambiti tesori, nel punto istesso possessore infelice il volubile acquisto con tormento ne lascio. Suanito è con la luce quel scettro, che strinsi fortunato nell' ombre; ripieno mai sempre di orrori, & Fantasmi l'affannato intelletto. Quindi ò Fortunato condona, se fin ora non riposi nelle tue mani quel ferro, che pende otioso al mio fianco, per non

sen-

sentirne i rimproueri, poiche sdegnoso rinfaccia la mia mollezza, in non dar fine à trauagli, con tingersi del mio sangue. Il colpo è di Fortuna, non sfuggito, come ingannato dal tempo, che veloce s'impenna per i miei danni.

Non vorrei, ancorche in colmo le mie disgratie, che deuono accompagnarle estremi dolori, mostrare vn picciolo segno d'inuidiar le tue Glorie con la mia morte; biasmando per altro quel petto del generoso Catone, come priuo di fortezza in tollerare la seruitù, & ammirare il valore anche inimico; Essendo inditio assai chiaro d'Inuidia, prendere in simili euenti, ancorche coraggioso, la morte. Non mi si biasmi però il dolore, che sarebbe d'insensato non dolersi nella presente sciagura; non restando l'affanno soggetto ne della dissimulatione, ne della sofferenza; come troppo grande il precipitio, e troppo recente la membranza di quello.

L'esser priuo di Libertà è affanno: mà non si ferma il dolore sù questa apparenza; altro serbando, che dimostra il discorso. Non vorrei con le presenti disgratie apportar motiuo di diuenir crudo, chi per assicurarsi delle

vit-

vittorie, giudicasse per necessario il mio eccidio; douendo bastarli per scãcellare ogni colpa il vedermi Captiuo; già godendo a bastanza mirarmi prigione, per auermi conosciuto nemico. Mà se bramasse vguale vn' oggetto per eternare nei Posteri con indelebil memoria la sua Generosità; si contrapesino le mie disgratie; che non mirando la scarsezza del dubio, saranno proportionate per la magnificenza della sua natura.

Tralascio, per la douitia delle sciagure, il corre intempestiui i frutti de Genitori sù gli fiori degl' anni: & come temendo al timore de grandi, che temono i castighi degli antenati ne posteri) abbia vissuto fin ora spirante vittima del sospetto, accerchiato sempre da mille pensieri: che reso foriero il tutto di questo incontro di ria Fortuna, sarò a guisa di vn vergognoso trofeo, conforme la statua di Frine, riposto da secoli sù l'altare de repentini accidenti. Non rassembri à miei lamenti di messa la robustezza dell'animo, non querelandomi senza ragione. Il stupido non si affligge nelle disgratie, bisognando corrispondere all'humanità con il dolore; tanto più che si vede in estremo, come troppo re-

recente la piaga, ne tolto ancora dalla ferita il ferro, restando sù la soglia delle grandezze, non ancora licentiato da quelle. Parli a mio fauore con il sconuolgimento della Natura quel suolo, che nelle brine più crude d'inospito verno si smalta, à dispetto di vaghissimi fiori; con qual fiero germoglio si mostri, per trafiggermi solo cõcerto di spine. Quel Cielo poscia, che apportando gli algori alla Scithia, l'arsura all' Ethiopia, i venti alla Libia, qui spira così placido per conseruarne trà questi Colli intatta la Primauera, si è pur coperto di nere nubi il volto, per piouere nembi di fieri influssi con tante disgratie. Bẽ saggio Vlisse nel chiudere l'vdito al placido canto di queste Sirene, se allettato misero all' inuito di tante delitie, ne miro così infranta la Fama, come imprigionato ne resto. Vezzi di adulatrice Circe amenità di sito, Regio soglio, Dominio immenso, delitiosi recessi, gentili abitanti, artefici industri, Ingegni sublimi, & Vassallaggi di Regi: se corso incauto alla pania: mi veggio inuischiate l'ali del dolce desio, per restar spennacchiato delle proprie grandezze.

Non bastaua ò Fortuna ridurmi vacillante mai sempre nel stato natio, se

pri-

prigioniero ancora non restaua nel-l'estero? Crudelissimo autore di tanti incendii: che inuitandomi al' vagheggiarne la luce, hà ridotto in cenere la mia Fama. Con il solo trionfo di condurmi captiuo, si placa lo sdegno della mossa di mille.

Mà si auanzino con il discorso le mie disauuenture. Quel petto, che fin ora imaginossi incapace di consolatione voglio che si consoli; non mai giongendo alla mia casa le calamità con la faccia affatto di sorte nemica. E' inconsolabile, è vero, il dolore: mà con Magnanimi si conuerte in grandezza; donandosi per l'istesso nel mondo vn saggio dell'essere forti, & in conseguenza poi grandi.

Godo in questi accidenti del rimaner prigione, rasegnarne almeno il mio ferro in vn rampollo del nostro Cielo, de più grandi di questo suolo, non restando punto depresso nel cederlo a quel valore, che vola tanto magnanimo, nobilitando ora i miei casi le tue grandezze. Auenturato, PROSPERO nelle mie sciagure. Con costo assai caro della mia vita hò souenuto al desio di vederlo, reso affettuoso di quei gesti tuoi gloriosi, che mi intonaua la Fama. Con occhio

do-

dolente, che contiene in se dell' affetto, miro la verità del susurro, cedendo magnanimo alle tue mani il ferro, che non rotò a danno di chi mi stima inimico, se per sciagura sol visto il soglio: non abbandonato giamai da quei scherni, che non son nuoui, per innouare i passati, tollerare i presenti, & aspettare i futuri. Già mai fù scarso de Seiani il Mondo: pieno l'istesso delle sue Peripetie, diffusi alla mia descendenza questi infortunij.

Dall' auermi fin ora doluto, non vorrei, che si argomentasse demerito nelle mie attioni, non essendo che limpide & senza menda (se macchia non fusse l'esser stato di souerchio magnanimo) Danno sollieuo i lamenti; ne però dono segno d'essere reo: come sempre in colpa colui, che si duole, douendo l'Innocēte lasciare alla Giustitia del tempo la reuisione delle sue attioni. Non mi precipitò la Fortuna, perche conoscesse demerito negli miei gesti: mà come troppo emula delle mie glorie inuidiò le mie grandezze, vedendosi superata dal solo ingegno. Vederò, se rimarrà stanca dal mio disprezzo, quando affatto con questa caduta non venisse priua della tirannide: non con altro abbassarmi potendo, che

con

con la morte. Quindi considera, se l'animo stà sconuolto nelle percosse, mentre si và adeguando a tollerar le disgratie con questo discorso.

Conosco auer corso a tutta voga per miei danni la naue di ria Fortuna, forsi riconoscesse, per porto questa caduta, se pentita non volgerà le vele per essaltarmi. Ogni cosa è tollerabile: se non con la ragione, almeno con l'essẽpio. La vista delle grandezze che si disgrega nella varietà degl'oggetti, si vnisse nell'ombre delle disgratie. Deuo porgere voti in rendimento di gratie a questo Nume: dandoci campo di cimentarci con le sue instabiltà. Ammireràil Mondo la mia Costanza, se stupirà della veloce caduta, mà doueа corrispondere al principio il fine: non essendo stato altro che vn volo cotesto soglio.

Trascorra così nemica per le mie attioni la sorte, insinche sterelita ne venghi al votare disgratie: che giamai abbatterassi il mio ardire, giamai auuilirassi il mio animo. Insinche souentra il discorso per slontanarlo, fà violenza al mio animo l'orrore degl'infortunij: rimouendo poscia la ragione ogni rancore dal petto, imprigionata solo da primi moti, ordinarij legami dell'

vma-

vmana Natura. Gl'Eroi sono le proportionate beuande per dissetare la brama della Fortuna. Le remote arene della Libia non producono petti per le sue scosse. La Francia è Guerriera: & le vicende dispendono da questi moti. Si sepellirebbero nel sepolcro della domenticanza gli Grandi, se i lor fini non fussero gloriosi, ò sfortunati.

Nell' ondeggiamento degl' Infortunij naufragano i Vili, che precipitosamente si donano in preda alla desperatione; ma la virtù, che risiede negli sublimi natali, di legua ogni timore, per nobilitarsi con l'intrepidezza, Solo le nationi di Sparta, ò di Roma si doueuano gloriare degli Leonidi, e da Cocliti, produce ancora la Francia de gli Attilij, che sopportarebbero magnanimi pria le carceri; & poscia i Dogli; se bisognasse.

Son consolato a bastanza, & quando per altro, perche cedo ad vn Valoroso, riponendo il mio ferro nelle di lui mani. Questo sij vn Trofeo così della mia destra in riconoscere il suo merito, come suo nell' incontrarlo. La migliore corona Castrense, che speri: sarà per questo euento. Altro, che sago per mano regia, la cessatione di que-

questo ferro. I'Grandi non cedono à dozzin ali Guerrieri;ad vn Vasto valore si videro ancora cedere i scettri. La tua destra sarà fatale custodia a questo Suolo; reso Campidoglio per questo trionfo.

Le Palme vi pullulano con la lanugine;se in età giouenile,vi ingrãdiscono i miei infortunij. Questa tua Intrepidezza non auerà schiera,che non la temi, sentiero, che non appiani: Et strada,che non trapassi. Al pari di Cãne saranno memorabile queste Campagne,ne scorrendo sangue il Volturno:sarà più famoso del Tesino colmato d'estinti,ò del Trasimeno immortalato alle straggi. Riceui vna Vittoria, che à renderla gloriosa, si publicarà senza sangue.Gl'applausi non saranno mischiati con le lagrime:se,le mie voci saranno l'attesto per l'eternità: la mia caduta per le tue glorie: & la prigionia per la sicurezza.

Non terminano i grandi, che con il ferro,ò con il veleno,ò con l'essiglio;il mio fine con la prigione; verificando così in vn sol punto a quanto si espettaua dalla sua Indole, & necessario veniua al desio,& al bisogno.

MAS' ANIELLO Delirante.

Al Signor DOTTOR GEROL'IMO Mellusi.

AMico, eccoui vn Delirante; ce l'inuio, acciò curandolo, dimostri al mondo il suo valore. V.S. che è vn Epidaurio del secolo, merita la cura di questo Infelice nel presente Capriccio. I morsi di Serpenti gli seruiranno per Antitodo; giudicato Esculapio da Romani per Angue nel loro viaggio. Anco meriteuole d'ogni stratio il discorso, velo raccommando per il mio affetto; che conseruandosi sempre viuo, con questo la reuerisco.

AR-

ARGOMENTO.

I Spiriti di questo Delirante, come non ordinarij, causorno quelle rouine, che son degne più tosto di pianto, che di Inchiostro. Nel vedersi il misero in quelle grandezze, che non li accennorno già gli natali, prese a mostrare come il dominio pir essere mite vien dalle Fasce. Si chiamò sù il principio del sollieuo Liberator della Patria, perseguitando i cattiui ministri di Partenope: ma douenne Tiranno nell' estinguere senza discorso anco i seguaci. Parte ne suoi interualli lucidi, & parte negli deliri, fauellò Mas' Aniello con questi detti.

MAS'ANIELLO Delirante.

SV' moglie, sù Cara, godemo di quel scettro, che senza industria, ò valore la Fortuna così prodigamente ci offerse; ne allontanando le nostre attioni dalla Generosità, che si mira cōpagna del soglio: rendemoci a Posteri così formidabili, come famosi; acciò distinguano i grandi, che il Regno peruenuto dalla Frode differisca da quello, che donano le stelle. Giamai autenticarebbero gl' Influssi auerci nō indarno solleuati al commando, è sonnacchiosi ci sottrahessimo à quello; or troppo in degni i momenti, che spendemo al riposo. Riconoscemo noi stessi per credere poco dureuole il Regno; douendo opprimerci la Ragione, se vn Capriccio ci rese segno della merauiglia; già Mendici: ora grandi.

Voli troppo sublimi: mà si ne lasci il discorso, acciò non venghi à rimprouerar la Fortuna, & prendi atrossita vergogna, mostrando maggior potenza con i flaggelli, che con i doni, benche mai con tutto il sdegno, che concepisse, saria tanto cruda, quan-

quanto è benigna; se la sola mia vita, che potria essere termine della sua ira, è nulla in ricompensa di tante Grandezze.

Che n'argomenti al vedermi cinto di quello Alloro, che priá d'accerchiarne il fronte de grandi s'inaffia cō il sudore; se senza il costo di picciola fatica pur ora ne venne. Giuro, che trasudi al peso, che pur lieue mi parue; e tollerata la luce del soglio: par che il Cielo douenghi tenebre per confondermi, ò troppo incauto conseglio di mal ordinati desiri, & qual merito vn vile conobbe nella Patria, quando non si compendiassero i meriti de Secoli in questa sol ora.

Auezzo nelle immondiglie, degno solo di quelle, & che discorri? Non ci rende forsi meriteuole al Scettro il natale soio di questa Patria; quando la Plebe, si mostra Regale? Non è si nuouo all' vdito, che corressero le Corone insino à Tuguri, cangiato spesso in Verga il Badile, & in Corte la mandrà. Qui non sono insolite le merauigli; è suolo, che produce i stupori. La Feccia più vile è quella, che fatte regie le sozzure di mille trafichi, ci spinse a rauiuargli l'omeri ancora incalliti, che pur mal grado sudorno ne i pesi per

procacciarſi parchiſſima cibo; obliando l'eſſerne ſtata poco prima compagna. Non è forſi l'iſteſſa, che ſcorrendo con faſto regale, all' accerchiarli infinito corteggio il dorato lor cocchio, moſſe la nauſea nel vederla ambitioſa di titoli per il coſto del noſtro ſangue? S'auedino, che s'opprime la loro tirannide, non s'inuidiano le loro grandezze; & ſi conoſchino pochi ſaggi cō loro trouati, nō contentandoſi della Fortuna nel ſolleuarli. Inteſi eſſer douenuta regia, mà tēperata la creta d'Agatocle nella Sicilia; il ſolo valore cangiando le Lane di Trece nell' autoreuole Purpura. Le noſtre Barche ancora ſono auezze à dar penne alla Fama, ſe nella riua del Nilo compianſe le ſuenture del gran Pompeo eſtinto da viliſſimo ferro, vn logoro legno di Peſcatori, con appreſtarli il Rogo.

Son richieſto; che bramano coſtoro, Città: prendetele; Sono Aleſſandro: è il meno, che poſſo donare, hò ſpiriti grādi benche baſſi natali. Mà ſdrucciolenole ſoglio; m'abbatterà l'iſteſſa aura, che ſolleuommi. La natura è del Regno, non del regnare; correndoſi con vn volo ſu quell' eſtremo, che mai ſi ferma. E' cibo coteſto ſcettro, che ſi appetiſce, mà non ſi gode; ſe il mezzo

per

per conseguirlo;è fine per deprimere. Non si lascia mai nauseato, mà sù gli orli nel libarlo; & pure assorbito non satia; se vna parte è nulla, & il tutto è mortale.

Così mi offuscano i pensieri,che douēdo rouinar questa machina per opprimerci sono indotto, da giusto sdegno à distruggere l'Impero, che finirà con me stesso.

Chi cercò condittionar le fortune, secondandomi al sollieuo;non schiuerà stabilirsi poi con il mio sangue, se ingrandito senza abozzo, e designato con i colori istessi,che mi depinsero,mi veggio grande,con pena disposta dalla sorte l'Idea,per indurre con queste improuise grandezze stupore, non reuerenza a seguaci.In breue verrò l'improperio di chi m'applaude;subito cedendo al tempo quell'alberi,che subito crebbero. Mi conosco incapace di questi fasti; che per non apportar con il volo congionto l'odio,si imbeuiscono dalle fasce. Più che fauoreuole, congiurate à miei danni Stelle, formando l'Iperbole frà tutti gli huomini.

Et perche sciocco pauento, se stabilite son le mie glorie; Trofeo al fine douenir preda in questi onori d'vna

ſanguigna guerra,che viuere ſcempio ad ogni momento nelle miſerie. Caderò pur glorioſo, ne reſterò inuendicato; Indegni intanto ò Compagni,ſe tolleràſſiuo la mia morte ſenza vendetta. Corriſpondete Magnanimi a quello ardire, che vi fè capo alla gloria. A' voi reſta conſerua rmi dopò la morte terribile, non laſciando impunito l'autore,che à voi mi toglie.

Et pure à noia ſon di me ſteſſo; mẽtre gionto à quello,che non ſperai, la ſalita m'induce il timore. Pauẽto queſti perniciofiſſimi ſalti; douèndo come a Generoſo ſoccombere, non ſottrahermi alla morte;ſe ſopite ne ſono difficultà glorioſe, con non ſi ſopiſcono ſenza morire.Inalzeranno alle ſtelle il mio nome i ſecoli venturi,che fattomi ſtrada con il ſolo mio ſpirito al poggio della gloria,appaia così inuitto in reggere queſto feroce Deſtriero, che lo chiamano di Seiano:ſe ricalcitra obedendo,onde è funeſto;baſtando la ſola fama di auerlo retto, ſe non ſi regge ſenza caduta.

Dependono dagli deliberati penſieri le merauiglie; partorendo ſtupori i Riſoluti. Quando è lungi il timore, le difficultà ſi dipartono;formandone cõ queſte grandezze glorioſa l'eſſempio.

O quan-

O' quanti ossequij: Famoso, Adorato: & incapace pur mi conosce. Auerei goduto più sicuro la calma di quel mare, che sin ora formò sostengo alla mia pouera vita, se non prendea desio di spingermi al Porto degli altrui gusto, restando intanto frà le tempeste di mille pensieri.

Conosco, non trascuro, i voli della Fortuna, che rattengono sempre il timore; se vacilla, non è durabile l'instantaneo conquisto. Mà concorrino, per deprimermi, gli più obligati: sarà così memorabile la mia caduta, che si conteranno mille estinti per vna morte.

Il Popolo depende a miei cenni: già son l'Arbitre dell' altrui Sorte: i miei sensi sono il termine dell' altrui volere: si laui il suolo intanto con il sangue, che lungo tempo fur sopportati gli pesi, bisognando carrichi ricalcitrare. Sia in colpa il nostro furore di chi non cōmiserò l'infinite grauezze. Da se stessi si causorno l'eccidio. La dissimulatione non è infingardaggine. I timidi dēti di Lepre si conuertono per la disperatione in sanne di crudelissima Fiera. Furno conosciuti, mà trascurati simili euenti. Le nostre querele, anche continue, non furno bastante à mouere l'I-

dea proportionata nel Principe, che è la Pietà. Vacilla il Regno, che obedisce sforzato. Chi non rendeua le nostre miserie compatibile a quell' orecchio, che ci ode per l'altrui lingua, non resti commiserato à suoi danni.

Reggemo chi prià ci resse; se nostra è la Fortuna; mio peso in guidarla. Cōforme al rimbombo si mirino l'opre; douendo Rè sparger tesori, acciò li a l'Impero benefico. Il meno, che eschi dalle mie mani, sia l'oro; che incorruttibile incenerisco. Con il donare, si alleuia il pensiero, acciò non vacilli trà tante grandezze; se fin ora ne vissi con il filo di vn pouero lucro. Credetemi, questi drappi son lacci, che mi incatenano; pochi censi defendēdomi prià dalla cruda stagione. Miseri seri a morir per vn vile, che nō vi brama non vi conosce, anzi vi sprezza. Par che notaua il mio corpo nelle deposte Tele, che non perigrinate da Olanda, mostrauano sempre con l'abbondanza, la vastezza degli miei spiriti. Così a mēsa sù pouero Desco, al brama re il riposo, mi trasportaua con quelle nel letto; bastandomi tal ora ad imbandirne la tauola, sollazzando sù la riua del mare con miei compagni. Non consumaua tempo in rasettarmi; Cappa, Vestito,

&

& Strato racchiudeua in quel ſolo ammanto, ordinario ornamento della mia vita.

O' gloria d'vn nuouo Serſe nel reggere Eſſerciti, che al diſſetarſi ne Fiumi, mirarebbbero il fondo di quelli, già coperte dal numero tante vaſtiſſime Piazze. Così obediſcono à miei cenni: che ben ſpeſſo ſon preuenuti dall' opre. O' vanto non più inteſo, ſe è ſenza eſſempio, che lo ſomigli.

Non sà volgerſi il diſcorſo, che per conquiſta de Mondi. Oue ſei per inuidiarmi Aleſſandro. Rimira queſti Allori, che piantati apena, mi circondano le tempie, adulti con il ſangue di tanti crudi. Auiliſco le mie grandezze nel paragonarle al voſtro nome, ſe compagno mi miro della Fortuna.

Mà qual Furia mi ſcote, qual Furore ancor mi agita, ſtringete Seguaci il ferro, mentre breue è il tempo del mio commando, & con volto ſanguigno prià delle ſtraggi opprimete vccidendo. Scorra vindice il fuoco per quelli, che con tacita frode riduſſero all'incēdio cotanti meſchini. E violento il mio ſcettro, non ben campeggia ſe non sãguigno. Per allontanar le ſtraggi, douea reggerci la Pietà qual rende voluntario l'oſſequio, titubante in tutti

alla

alla fine ò per trascuraggine, ò per ardire. Anche basteuole il solo mio nome a frenare i moti de sorgenti pensieri, non si mirano, più straggi, se tanto son glorioso, quanto ne venghi ammantato di purpura solo intinta nel sangue de tutti.

Niuno si esenterà à miei sdegni, & suggerendo morte il pensiero: non verrà vuoto di effetti. Fin che possa l'imaginatiua, non scorrerà sangue coresto suolo. Vn' aura sola di sospetto lo renderà vn mare sanguigno. A' correnti bisogni non gioua il discorso, se il furore è il più sano conseglio per appagarmi.

Rabbia. Rabbia che tanto mi vccide, morirne per bene oprare, se sõ crudo per essere pio, sdegnandomi a torto quel prencipe, che ci regge, nel vedermi renitente à suoi diuite, incrude lẽdomi senza sua voglia, mentre l'imagine di quel Monarca che mi suiscera, è scolpita così nel cuore, come ne detti: guerregiando solo per essanimarmi il suo affetto. Che si scorge in me stesso, onde non si miri del suo disprezzo? Non mi conosce, chi mi riprende. Hò lagrimato depresso il Regno, & or solleuato il rifiuto. La Fortuna ha fauorito l'accidente, suo motiuo il trascor-

ſcorſo:neceſſario alfine per ſtabilirſi.

Termine pur troppo anguſto il Mõdo alla veſtezza de miei penſieri, diſprezzandolo come inaſpettate le mie glorie. Paſso i termini della Fama ſon gionto all' impoſſibile, non douẽdo altri vſurparmi l'onore nel reſtar priuo di vita, ſe vcciderò me ſteſſo. Quante imagini, anche monti, che ſi offeriſcono all' occhio, raſſembrano atomi, per che è nulla al mio Intelletto quanto potrà formarne il penſiero. Voglio, che tutti mi riconoſchino per termine delle Grandezze. Più di queſta deſtra non ſi aſpetti, più di queſto euento non ſi ſperi, ſe confino con l'incredibili.

Ad eſprimere gli huomini vn ritratto, che fin ora non videſi, ne per l'auenire ſocceda, eccone vn Abozzo, oue potranno i poſteri prendere incentiuo per la ſperanza, mà non giungere à quella. Chi più forte, chi più grande, chi più liberale: ſe con paragonarmi ſolo con altri può rendermi vile.

Domino il mare, ſignoreggio la Terra, il Fuoco mi obediſce, l'Aria ſolo è il ſpatio oue ſi agira il mio Intelletto, ſe ſdegno vedermi trà queſte feccie, proportionate ſtanze de Vili.

Ogni momento ora è chiodo, che

mi

mi trafigge, ogni oggetto incentiuo allo sdegno, se giunto oue mi annoia quanto si vede, sono incapace a quanto possedo. Son sbalordito alle grandezze, inesperto al Furore, impossibile a contenermi.

Non auer luogo più la speranza, le Felicità essere al sommo, mi preludiano vna crudeltà, che solo prende faccia di grande dalla tardanza, se correndo alla sua sfera il fuoco, & la Linea al suo centro: deuo restarne ora preda ò del veleno, ò del Ferro: se la sorte mi leuò dall'onde cangiandomi in spada la canna, & in Trono la Barca.

IL FINE.

RAC-

RACCONTO

Degli

CAPRICCI.

IL FINE.

A LETTORI
Il Stampatore.

LA mancanza dell' Auttore produce mai sempre gli falli. Vengono già registrati quelli, che mutauano i sensi dell'Opera; restando poscia alla sua gentilezza, la correttione de gl'altri; sapendo, che gli piaccia l'humanità, & potendo essercitarla, con condonarli. Viui sano.

Errata Corretta.

P.6 Larrapesco Carrafesco. p.7. stendendone scēdēdone. c.6. vederui vederai. c.6. sà sù. auanzo accanto. c.7. sospiro zopiro. c.11. masi massi. celeraggini sceleraggini. c.16. se se sò se. c.19. siempio scempio. contanti contano i. c.27. dissidare diffidare. c.35. doguta douuta. c.36. mai mà. c. 38. Insieuolito insieuolire. c. 38. triosi vn trionsi per vn. c.43. dispendij della morte i dispendij & la morte. c.48. si auilisce ci auilisce. c.49. atterrisse atterrisce. c.51. pezzose Lezzose. c.52. eterniia eternata. c.57. scherza scherzo c.59. schiari schieri. c.60. sferisco sferico. c.67. scorsa scossa. c.69. carità carta. c.77. Turor di Larua turbi Larua. c.80. sosfrie soffrire. c.83. pene penne. c.83. ragione cagione. c.84. arrestato arredato. c.83. parerebbero partorirebbero. c. 86. non applauso non cerco applauso. c.87. auerci auerei. c.90. frutti flutti. c.90. fariale fanale. c.93. morose amorose c.94. prouede procede. c. 94. da quello da quelli. c.98. torparli tarparli. c.99. abbatterere abbatteria. c.106. lassi lussi. c.106. L'vsso Lusso. c.112. possa posa. c.113. meriti metri. c.116. da voluntà la voluntà. c. 122. con i che i. c. 128. concerto couerto. c.131. vnisse.

